

OSTIA

COLONIA ROMANA

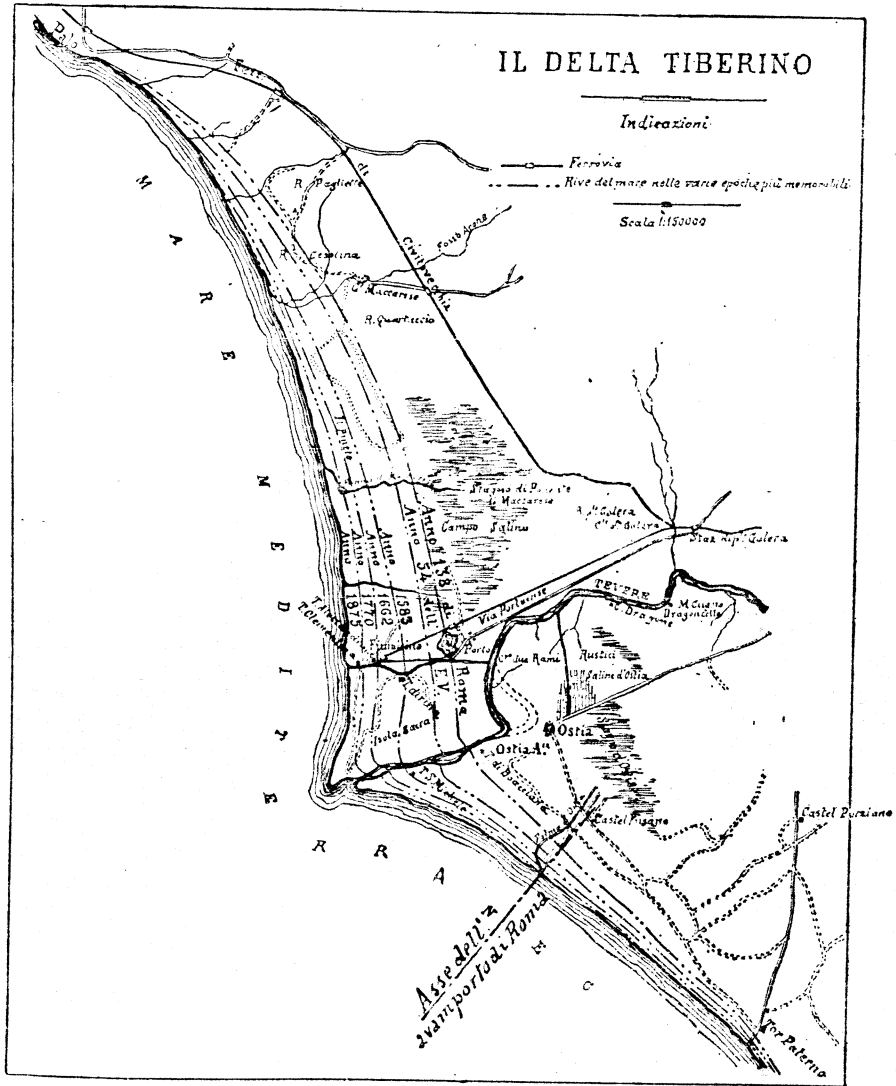


Fig. 1. - La foce del Tevere. - Gli interrimenti e l'avanzamento della spiaggia.
 (Vedi pag. 6 e segg.).

CAPITOLO I.

Posizione.

§ 1. Cenni generali. — § 2. Alture e bassure dell'agro romano. — § 3. Gl'interramenti. — § 4. Il « fiume morto ». — § 5. La foce porto. — § 6. La malaria.

§ 1. — *Cenni generali.*

Quand'anche il tempo e l'uomo non avessero risparmiato nulla della città di Ostia, noi per varie e certe prove potremmo tuttavia indicarne con assoluta sicurezza la posizione.

L'etimologia stessa del nome c'invita a cercarla all'*ostium*¹, alla bocca del Tevere, alla porta cioè della più antica via commerciale di Roma. Come si disse dai Latini *Roma* (da *Ruma*) l'insieme più importante delle abitazioni raccolte sui colli sorgenti presso la riva sinistra del *Rumo*, così potrebb'essersi formato il nome della prima colonia romana per la sua vicinanza all'*ostium*, o forse più probabilmente per legge di brachilogia dalla frase *colonia ad ostia Tiberis*, o da altra simile. Il passaggio dal neutro plurale al femminile singolare è naturale in questo caso più che in altri; non tanto però da divenir regola per tutti gli scrittori. Mentre la maggior parte di essi usano il femminile², alcuni conservano il neutro

¹ Per l'etimologia vedi VANICEK, *Griech-Latein Wörterbuch* 1874-77, Leipzig: *ostium*, I, p. 75, ecc.

² POLYB., VI, 11^a, 9, ecc. (ed. Büttner-Wobst, vol. 2, p. 254); LIV., 22, 11 e 37; 23, 38; 25, 20; 27, 11 e 22; 29, 14; 32, 1; OVID., *Fast.*, IV, 291; PLIN., 14, 3; PLUT., *Mar.*, 35, 42; *Oth.*, 3; SÜET., *De vita Caes.*, 3, 10, 11; 4, 15; 55, 5, 12, 17, 20, 25; 6, 16, 27, 31, 47; 8, 8; DION. H., 1, 9; 3, 44; 42, 1; QUINTIL., *Ist. Orat.*, III, 8, 16; FLOR., I, 4; AUR. VICT., *D. vir. ill.*, 5; ISIDORUS HISP., *Etym.*, XV, 1, 56; vedi anche l'iscrizione greca in *Ann. d. Inst.* 1853, p. 85, 86.

plurale ¹. Questa divergenza era prodotta e sostenuta dal fatto che la denominazione della colonia (*Ostia*, femm. sing.) si confondeva con quella di *ostia* (neutro plurale) foce del Tevere, e non era facile pensare all'una senza pensare anche all'altra. Lo scambio di declinazione del nome della colonia era tale nell'uso comune, che un grammatico credette opportuno valersi della sua autorità e competenza per convincere i suoi contemporanei che la forma neutro plurale indica la foce del fiume, e quella femminile la città ². Senonchè egli stesso poi nell'elenco delle città che si usano al plurale pone anche Ostia. Il Dessau ³ ed il Nissen ⁴ giudicano più antica la forma femminile.

Non crediamo che valga la pena di discuterci su, e perciò ci contentiamo di credere che l'incertezza con tutta probabilità incominciò quando la colonia fu fondata, nonostante il *fertur* di un altro antico grammatico ⁵. Nell'Itinerario antoniniano dov'è l'enumerazione delle varie distanze si legge: *Roma Hostis XVI*. Un secolo fa su quell'*h* si quistionò discretamente, e, tanto per la storia degli studi riguardanti Ostia, riferiremo qui ciò che di questa oziosa discussione scrisse il Guattani: ⁶ « Sul *si* o *no* di quest'*H* si fa del pettegolezzo volendo taluno inferirne che il buon Anco Marzio innalzasse espressamente e popolasse Ostia per far argine ai pirati, acciò non infestassero le coste latine, nè s'introducessero nel Tevere a danno di Roma e che perciò Ostia si

¹ STRABO, 3, 2, 6; 5, 2, 1; 5, 2, 8; 5, 2, 5 (femminile); 5, 3, 2; 5, 3, 4; 5, 3, 5; 5, 3, 7 (neutro p.); SALL. in CHARIS., I, p. 98, K.; OVID., *Metam.*, XV, 728; IUVEN., VIII, 171; XI, 49; APPIAN., *b. c.*, I, 67, 88; CASSIUS DIO, 36, 22; 60, 31; AMM. MARC., 19, 10, 4; CIL. XIV, n. 105, 160, 269, 309, 370, 371; CIL. I, p. 385, 27 gennaio.

² CHARISIUS, I, p. 98 K: Ostia exitus fluminum in mare neutro genere semper pluraliter dicuntur, sed si urbem significare voles, singularem potius numerum observabis; quamvis Sallustius frequenter etiam plurali numero urbem significat.

³ CIL. XIV, p. 4.

⁴ *Italische Landeskunde*, II², p. 566, n. 1.

⁵ FESTUS, p. 197, M (p. 228 ed. Thewrewk): Ostiam urbem ad exitum Tiberis in mare fluentis Ancus Martius rex condidisse, et feminino appellasse vocabulo fertur; quod sive ad urbem, sive ad coloniam quia [= quae?] postea condita est refertur

⁶ *Monum. ant. ined.* Roma, 1805, p. III.

dovesse derivare *ab hoste* nemica... È Isidoro¹ che ne fa tutto il rumore. Il Cluverio si ride di lui, e il Volpi si ride del Cluverio.... La disputa è sì piccina, che neppure di parola può dirsi, ma di lettera, e di lettera che in pronunziarla presso noi nulla significa ».

Se non bastasse l'etimologia avremmo altre indicazioni per illuminarci intorno alla posizione dell'antica città. Parecchi scrittori affermano essere stata la colonia allo sbocco del fiume nel mare², e la storia nei suoi particolari ci presenta Ostia come porto di Roma. Anzi i Romani erano così abituati ad unire all'idea di foce quella di porto - pel fatto che alla foce del loro Tevere era il loro porto - che usavano impropriamente il vocabolo *Ostia* per esprimere anche l'idea di porto³. Inoltre esiste una bella via che conservò attraverso il medio evo⁴ e conserva ancor oggi il nome di *ostiense*, la quale, seguendo in linea quasi retta la direzione del Tevere, ci conduce verso il mare ad un misero borgo che ha ereditato il pomposo nome di *Ostia moderna* e che dista dalla foce circa 5 chilometri. Per maggior certezza alcuni scrittori antichi ci dicono che la distanza tra Roma ed Ostia era di sedici miglia⁵. La misura di tredici miglia, data incidentalmente da Eusebio⁶, seguito poi da altri, è evidentemente errata. Anche questa divergenza delle fonti offrì motivo di dispute ai dotti di un secolo fa: il primo a troncarla, respingendo il dato d'Eusebio, fu il Nibby⁷.

¹ ISID. HISP., *Ety.*, XV, 7, 4: Ostium est, per quod ab aliquo arcemur ingressu, ab obstando dictum, sive ostium, quia ostendit aliquid intus. Alii aiunt ostium dictum, quia hostem moratur. Ibi enim adversariis nos obicimus: hinc et Ostia tiberina, quia hostibus sunt opposita.

² DION. H., 3, 44; FESTUS, p. 197, M.; LIV., 1, 13; CIC., *De rep.*, 2, 3; OVID., *Fast.*, IV, 291; FLORUS, 1, 4; AUR. VICT. *D. vir. ill.*, 5; ISID. HISP., *Ety.*, XV, 1, 56.

³ SERV. in VERG., *Aen.*, I, 400; *proprie ostia dicuntur exitus fluminum, sed modo abusus est, quia ostia ipsa pro portu sunt.*

⁴ G. TOMASSETTI, *La campagna romana: via ostiense e via laurentina*, in *Archivio della Rom. Soc. d. St. P.*, voll. XVII, XVIII, XIX e XX.

⁵ PLIN., *H. n.*, 3, 6; EUTROP., *Brev. h. r.*, 1, 5; MARTIANUS CAPELLA, *Art. lib.*, VI, § 638 (p. 520, ed. Kopp); CEDREN., *Comp. h.*, t. I, p. 260, 13 (Ed. Bekker); *Tabula Peutingeriana*, ed. Desjardins, Paris, 1869, segm. IV.

⁶ *Chron.* I.

⁷ *Viaggio ad Ostia*, 1829, p. 5 e seg.

È appunto alla distanza di circa sedici miglia dal luogo dell'antica porta *Trigemina*, ossia di km. ventitrè da porta S. Paolo, e di poco più di un km. oltre Ostia moderna, che ci si offrono allo sguardo cospicui avanzi d'antica città, i quali insieme con numerosi cumoli di rovine non ancora esplorate, sorgenti nei dintorni, ci assicurano che calchiamo il suolo della prima colonia romana, e che quivi presso il Tevere entrava nel mare. Ma mentre vediamo il fiume scorrere ai piedi delle rovine silenzioso e lento, come se sentisse il peso de' suoi anni, e, avvilito per la sua sorte mutata, riandasse senza speranza ai ricordi delle sue antiche glorie, i nostri occhi invano cercano di posarsi sull'azzurro Tirreno; un monotono e malinconico deserto di sabbia per parecchi km. ha preso il suo posto. Sono i depositi secolari del Tevere che hanno separato dal mare il più antico porto di Roma.

§ 2. - *Alture e bassure dell'agro romano.*

Tale rilevantisimo cambiamento, avvenuto nella topografia di questa parte dell'agro romano, può destare gran meraviglia; ma ci si presenta come un fatto semplicemente naturale, tosto che poniamo mente per un istante alla costituzione geologica e all'idrografia della regione, e guardiamo alle linee generali della storia di sua formazione.

Non è necessario che ci addossiamo la fatica di scorrere le opere più recenti di coloro che hanno studiato con diligenza il terreno dell'agro romano ¹; basta, pel nostro studio, che gettiamo uno sguardo sulla migliore carta geologica che fino ad ora sia stata pubblicata per questa regione: ne andiamo debitori alla cura di C. Tommasi-Crudeli ². Da essa rileviamo come la parte alta della campagna romana, oltre le diramazioni del versante occidentale degli Appennini, ha due nuclei importanti di monti, nei due

¹ G. BROCCHI, *Dello stato fisico del suolo di Roma*. Roma, 1820; P. DI TUCCI, *Dell'antico e presente stato della campagna di Roma*..... Roma, 1878; P. MANTOVANI, *Descrizione geologica della campagna romana*. Torino, 1884.

² *Carta topografica dell'agro romano con indicazioni geologiche ricavate dai rilevamenti eseguiti per cura del R. Ufficio geologico*, scala 1.100.000. È annessa all'opera del TOMMASI-CRUDELI, *Il Clima di Roma*, Roma, 1886.

interessanti centri vulcanici: i monti Sabatini e i monti Albani o Laziali; da essi diramansi le numerosissime serie di colline che formano la caratteristica ondulazione della campagna romana. Tutta questa regione di colline e di valli, di poggi e di fossati, di depressioni e di rialzamenti costituisce, per così dire, la parte solida della regione, essendo formata dai prodotti delle eruzioni vulcaniche, come p. es. le varie specie di tufo, *litoide* o *lapis ruber*, *granulare* o *pozzolana*, e di pietra, il *peperino*, il *gabino*, le selci, ecc., de' quali materiali i Romani si servirono senza risparmio per le loro costruzioni. Di questa parte alta dell'agro solamente un quinto è costituito da valli, e gli altri quattro quinti sono occupati da colline, le quali vengono inclinando mollemente verso le bassure litorali, e, formando su queste un gradino che in taluni punti giunge all'altezza di 90 metri, si fermano su per giù lungo due linee, che, partendo, l'una a nord dai dintorni di Palo e l'altra a sud da capo d'Anzio, s'incontrano con angolo molto ottuso alla confluenza del fosso *la Galera* col Tevere. Mentre questo terreno solido giunge ad un'altezza media tra i 40 e i 60 metri a sud del Tevere e tra i 70 e 120 a nord¹, tutto il territorio compreso tra le supposte due linee a oriente e il mare a occidente è una bassura il cui livello medio è di appena 3 metri, con molte depressioni sotto il livello marino. Essa è formata da alluvioni antiche e moderne, da spiagge amene di bacini lacustri², da estesi giacimenti di materiali detritici argillosi, sabbie siliceo-calcarei, prodotti dell'opera incessante di corrosione del Tevere e da esso trascinati verso il mare, in parte depositati lungo il percorso prima di giungervi, e in parte rigettati indietro dalle onde tirrene ad accrescimento della spiaggia. Non manchiamo di notare che la maggiore estensione di tale bassura si ha presso la foce del fiume, ove la costa si protende nel mare a guisa di ampio gomito: per cui ci sorge spontanea nella mente l'idea ch'essa debba appunto dipendere dal Tevere.

¹ *Annali di Agricoltura: Cenni sulle condizioni altimetriche ed idrauliche dell'agro romano* (Relazione CANEVARI alla R. Commiss. per la bonif. dell'agro romano), 1874, p. 13.

² Vedi sulla carta geologica del TOMMASI-CRUDELI, già citata, tutta la parte distinta con colore verde.

§ 3. - *Gl'interramenti.*

È infatti all'azione dell'acqua che dobbiamo attribuire tutte le modificazioni avvenute nel suolo romano, dopo che i centri vulcanici della regione s'acquetarono. Anche nella stagione buona e nei periodi di lunga siccità i nostri maggiori corsi d'acqua si mantengono torbidi ed abbondanti. Da osservazioni fatte durante cinquant'anni risulta che l'altezza media delle acque del Tevere è di metri 6,64, con poca differenza dalla massima magra ordinaria di metri 5,77: queste cifre provano eloquentemente le sue belle condizioni di perennità. Nè deve tralasciarsi di notare che una volta all'anno in media raggiunge o supera in Roma il livello di 13 metri, e quindi una volta all'anno almeno la valle, entro cui scorre, viene inondata dalle sue acque, che vi lasciano un abbondante deposito di melma. Ma più che a queste inondazioni straordinarie i grandi interramenti che si formano specialmente al delta, lungo la costa marina, sono dovuti al suo lavoro incessante, di ogni minuto, in tutte le stagioni, lavoro di erosione dei terreni alti dai quali discende e che per un lungo tratto attraversa.

Quando si nomina il Tevere col tradizionale poetico aggettivo di *biondo*, non si pensa generalmente, come dovrebbe essere invece naturale, a quelle torbide ch'esso reca seco continuamente, e per le quali è stato l'agente primo nelle mutazioni avvenute verso il mare, e per le quali è stato complice di quanto e quanti cospirarono contro Ostia ed i suoi porti.

Vi fu un tempo in cui la foce del fiume era a Ponte Galera, cioè al termine della propria valle. Allora le onde del Tirreno battevano contro i piedi delle colline lungo quelle due linee che abbiamo immaginate. Tutta la bassura, che oggi si estende tra esse e il Tirreno, doveva essere in quei tempi lontanissimi un seno di mare, probabilmente separato dal resto da un cordone di dune. « In questo estuario di acque profonde, o anche - se vuolsi - in questa laguna il Tevere successivamente dovette depositare le sue torbide, tanto da far emergere i margini di un alveo in cui andò col tempo incanalandosi, trasformando in tal modo l'antico seno in due stagni laterali al corso del fiume, di profondità ognora decrescente, per le graduali colmate che vi operavano le acque del Tevere, che di frequente traboccavano dall'alveo che si era appena

abbozzato; ma di mano in mano le sue acque, meglio raccolte fra le proprie alluvioni, cominciarono a deporre le loro torbide nel mare esterno, al difuori delle dune, ed a creare un protendimento di spiaggia.... quindi il cangiarsi degli stagni in paludi »¹. Che questo protendimento abbia continuato nelle epoche storiche e continui ancor oggi è indiscutibile; è possibile anzi tracciarne graficamente e con qualche precisione il lento progresso, riferendosi ai ruderi di costruzioni antiche la cui epoca è a noi nota². Tralasciando di seguire altri studiosi in calcoli che riguardano età storiche troppo remote³ ci limiteremo a rilevare i seguenti dati di fatto che meglio di qualsiasi altra considerazione valgono a darci un'idea dell'accaduto. Le ultime rovine di Ostia antica, avanzi del cosiddetto *emporium* di Settimio Severo (193-211) che dovea trovarsi molto vicino al mare, ne distano ora circa 4 chilometri, e la torre di S. Michele, costruita da Pio V nel 1568 *in litore maris*, come attesta la sua iscrizione,⁴ ne dista m. 1800. Le rovine dei porti di Claudio e di Traiano trovansi completamente interrate a circa 3 chilom. dal mare, e la fossa traiana, scavata per mettere in comunicazione i due porti col Tevere e che in origine non era più lunga di 2 chilom., si è sviluppata nel presente canale di Fiumicino che conta circa 5 chilom. di lunghezza⁵.

¹ CANEVARI, *Annali d' Agricoltura*, 1874, p. 61.

² Vedi la recentissima pubblicazione del Comm. Ing. DAVID Bocci, ispettore emerito del Genio civile (*Il delta liberino*); essa contiene una carta del delta coi tracciati della costa nelle seguenti epoche: 138 di Roma, 54 dell'E. V., 1583, 1662, 1770, 1875. Secondo i suoi calcoli la spiaggia si sarebbe protratta durante più di diciannove secoli per ben 2700 metri all' Isola sacra e Fiumicino, con protendimento annuo di metri 1,48. Ma ci pare che il Bocci erri nel determinare la costa nelle prime due date fissandola egli pel 138 di Roma, ove dovea certamente trovarsi soltanto nel 54 dell'E. V., quando cioè Claudio gettò il suo porto. E non erreremmo, credo, tracciando pel 138 di Roma (epoca della fondazione della colonia) la linea della costa alquanto prima del luogo in cui sorse poi l'*emporium Severi*.

³ Vedi G. B. RASISul *Tevere*, p. 18; L. CANINA, *Edif. di Roma antica*, V, p. 199.

⁴ Pius V pont(ificis) optimus maximus et benignus hanc turrim sancti Michaelis cum aliis quindecim in litore maris pro communi securitate a fundamentis erigi, muniri et custodiri mandavit anno MDLXVIII pontificatus vero eius anno III. Su questo monumento vedi P. A. GUGLIELMOTTI, *Storia delle Fortif. nella Spiaggia Romana*, p. 405 e seg.

⁵ Nel secolo xv si dubitava s'esso fosse naturale o no: pars minor ad dextram flectitur et in occidentem vergit, sive natura id invenit, sive humana

È molto probabile che gl'interramenti siano cresciuti specialmente ¹ dopo che l'imperatore Traiano ebbe aperta la suddetta fossa, perchè il corso del Tevere, diviso in due, dovette perdere una parte di quella forza che gli scrittori antichi riconoscono alla sua corrente ², e quindi potendo meno efficacemente lottare con quella delle onde marine, le torbide trasportate dovettero in maggior quantità essere arrestate alla foce.

Un'altra particolarità è da notarsi perchè ebbe anch'essa la sua parte nella storia del porto, ed è questa: che i depositi del Tevere sono andati sempre disponendosi - come avviene ancor oggi - alla destra della foce ³. Questa disposizione dei bassi fondi è data dalla corrente littoranea che si muove lungo la costa tirrena nella direzione da sud a nord, al quale moto delle onde marine si addiziona quello prodotto dall'azione dei venti regnanti sulla costa romana: così la costa è dominata da una corrente che rimonta da Anzio verso Civitavecchia. Le acque del Tevere, uscite al mare, incontrano questa corrente che le fa ripiegare a nord, quasi parallele alla costa, spingendole a grande distanza sino oltre Maccarese: così i 4 e 5 milioni di metri cubi di materiali diversi, che

vis effodit (Pio II, Comment. I. 2). Al principio del secolo scorso l'ingegnere idraulico LINOTTE credette di aver dimostrato essere desso naturale, nel suo studio sull'esistenza delle due foci del Tevere prima della costruzione del porto di Claudio (*Giorn. Arcad.*, t. XIV, p. II, 1822). Gli rispose il FEA con *Alcune osservazioni sopra gli antichi porti di Ostia ora Fiumicino*, 1824. Quindi replicò il LINOTTE nel *Giorn. Arcad.* del luglio 1824, cui di nuovo rispose il FEA con *La fossa traiana confermata*, 1824, ed a questi tenne dietro G. B. RASI con uno studio *Sul porto romano d'Ostia e di Fiumicino*. La discussione non fu inutile grazie all'erudizione e al buon criterio del Fea, il quale rimproverava al Linotte di fidarsi troppo « di qualche lucciola di erudizione », ed i risultati di questi studi sono accolti anche oggi. Cf. DESSAU, CIL. XIV, p. 3, fine della n. 8.

¹ C. FEA, *Alcune osservazioni sopra gli antichi porti d'Ostia, ora Fiumicino*, p. 6; *Storia delle saline d'Ostia*, 1831, p. 25; *Ristabilimento della città di Anzio, di Ostia*, ecc. 1835, p. 30. Il DESSAU (l. c.) concede che probabilmente sia così avvenuto; il NISSEN (*Italische Landeskunde*, II², p. 569) dà la cosa per certa.

² VERG., *Aen.*, VII, 31: vortibus rapidis ... in mare prorumpit; OVID., *Fast.*, IV, 291: se Tiberinus in altum dividit....; MESSALLA CORV., *De prog. Aug.*, c. 26: in aequora prorumpit; Cf. DION. H., III, 44.

³ Vedi i bassifondi indicati appunto a destra della foce maggiore, già nelle antiche carte topografiche dell'AMETI (1693 e 1696) e del MOROZZO (1791). Sono indicati anche nella nostra *Tav. I*.

il fiume trascina seco, vanno a deporsi lungo la spiaggia a destra del Tevere ¹. Nè le condizioni vengono migliorate per la marea, la quale, mentre nei paesi oceanici raggiunge fino gli 8 metri d'altezza, nel Tirreno si riduce in media a metri 0,30.

Mentre verso Fiumicino la spiaggia era ed è destinata a protendersi, e quindi le condizioni di navigazione vi saranno, come furono, sempre sfavorevolissime, a sinistra del braccio maggiore del Tevere, cioè alla spiaggia di Fusano, alla foce dell'emissario dello stagno ostiense, sino a Tor Paterno, le condizioni sono del tutto diverse. Ivi la corrente litorale suddetta, aiutata dall'azione dei venti, non permette la formazione dei bassifondi che in piccolissima parte. Infatti mentre dinanzi all'Isola sacra ed a Fiumicino in 19 secoli la spiaggia si è protesa di 2700 metri, dinanzi all'emissario dello stagno ostiense questo protendimento è di soli m. 600. Inoltre dal confronto dei rilievi fatti in questa regione nel 1890 dall'ammiraglio Magnaghi, con quelli francesi del 1853, risulta che i fondali della spiaggia durante un periodo di quarant'anni circa non hanno sensibilmente cambiato ². Fu quindi un grande errore quello che commisero gl'ingegneri dell'imperatore Claudio quando decisero di costruire il grande porto a nord della foce tiberina anzichè al sud di essa!

§ 4. - Il « fiume morto ».

Dionigi ci dice che Ostia fu fondata nell'angolo formato dal fiume e dal mare in cui esso gettasi ³. E noi possiamo aggiungere che la città dovea sorgere non molto lungi dalla curva che il Tevere - dopo aver percorso un discreto tratto della pianura da nord a sud - era costretto a fare per gettarsi verso occidente nel Tirreno. Questo desumiamo dal passo di Ovidio, là ove, descrivendo l'arrivo della dea Cibele ad Ostia, accenna al *fluminis flexum* ⁴.

¹ Vedi ALESSANDRO CIALDI, *Sul moto ondoso del mare e sulle correnti*, c. V, e cf. Ing. ORLANDO, *Roma porto di mare*, in *Nuova Antologia*, 1 ag. 1904.

² Ing. ORLANDO, *Nuova Antologia*, 16 luglio 1905.

³ DION. H., 3, 44: ἐν δὲ τῷ μεταξύ τοῦ ποταμοῦ καὶ τῆς θαλάττης ἀγκῶνι πόλιν ὁ βασιλεὺς ἐντειχίσας..... Interpretano quindi malamente coloro che, poggiansi su questo passo, dicono che la colonia fu stabilita proprio alla curva del fiume.

⁴ OVID., *Fast.*, IV, 291 e seg.: *fluminis ad flexum veniunt*....

Anche oggi il Tevere dalla direzione nord-sud passa a quella est-ovest formando una curva dov'è il così detto *Casone del sale*: anzi qui le acque del fiume inondano e vanno distruggendo parte delle rovine dell'antica città. Ciò basterebbe a farci avvertiti che qualche sensibile mutamento dev'essere avvenuto nel corso del fiume; e dati storici precisi, oltre ad altri indizi di vario genere, confermano quest'osservazione.

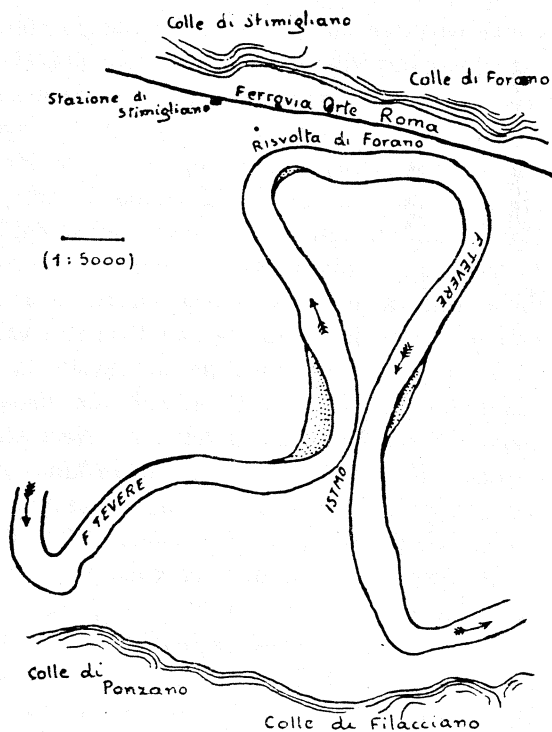
Tra le numerose e le più grandi inondazioni del Tevere dobbiamo ricordare quella terribile del 1557¹. Dopo il vasto allagamento delle pianure litorali il corso del Tevere specialmente nel tratto della sua curva verso Ostia fu per qualche tempo turbato,

¹ Su questa disastrosa inondazione abbiamo racconti di testimoni oculari. Dionigi Atanagi, in una lettera datata del 18 settembre 1557, scriveva al vescovo di Urbino: « Il fiume crebbe il mercoledì fin' alle 7 hore di notte, si fermò intorno a due hore. et poi cominciò a calare. Stette nondimeno tutto il giovedì per Roma, in modo, che non si poteva andare attorno senza barche. Il venerdì mattina tornò nel letto suo, lasciando non pur le cantine, e le case piene, ma tanta malta per le strade, et tanto fango in ogni parte, che infino a quest' hora non si può passare da' Cesarini, nè dalla Minerva, nè dalla Rotonda, nè da casa de' Massimi, nè da piazza d' Agone, nè dalle Convertite fin' a santo Ambrogio.... Il danno, che ha fatto, è inestimabile, tanto, che quasi ha finito di disfare questa infelice città. Si sono affogate da dieci o undici mole s' è perduta grandissima quantità di grani, et di biade, et di strami, et di legna, et d' altre robe. Quei pochi vini vecchi, che ci restavano, s' on' andati al mare, et altrettanto si può dir de' nuovi. Perciocchè tutte le vigne, che sono su la riva del Tevere da Pontemolle fino a S. Paolo, tutte sono annegate et sepolte. Sono periti gli uomini assai, ma delle bestie assai più. Sono rovinate, et tuttavia rovinano molte case... All' Orso è caduta la metà della casa del Cardinal Sermoneta verso il fiume. Il giardino dei signori Farnesi, et quel del già Cardinal Visco, sono disfatti in tutto. È caduto il ponte di Santa Maria, dall' Arco di Giulio in là verso Trastevere. L' Isola di S. Bartolomeo è poco meno che andata via tutta. Ponte Sant' Angelo ancora ha patito danno verso la Pescheria, della quale è caduta una gran parte. Dicono esser caduto ancora Pontemolle. Non parlo de' Baloardi di Castello, quasi tutti rovinati, nè d' altre cose, che sarebbero infinite a scrivere ». Questa lettera è pubblicata in *Lettere de' Principi*, Venezia, 1562, p. 182. Su per giù le medesime notizie leggonsi nell' *Avviso della pace tra la Sant. di N. S. Papa Paolo III e la Maestà del Re Filippo, e del diluvio che è stato in Roma, con altri successi, e particolarità*, Roma, per Antonio Blado stampator camerale, 1557. È una lettera dell' Oldradi, datata del 24 sett. 1557. All'estremità destra della facciata di S. Maria della Minerva, ove sono le lapidi che ricordano le più celebri inondazioni, è memoria anche di quella del 15 settembre 1557; si desume da essa che in quell'occasione in piazza della Minerva l'acqua superava i tre metri di altezza.

lasciando prevedere che avrebbe preso una via più breve, come avvenne in realtà. Francesco Luparelli, che dopo la terribile inondazione fu mandato per studiare i luoghi ai quali lo Stato pontificio voleva assicurare maggior difesa, scriveva nella sua relazione: « Ora che il Tevere ha fatto quel che si prevedeva, cioè ha tagliato il gomito et abbandonato la fortezza, Ostia resta lontana dal fiume e dal mare....¹ ». Tutto questo era già avvenuto nel 1562, perchè sappiamo del reclamo avanzato dai naviganti, i quali, dovendo pagare le tasse pel passaggio sul fiume ai doganieri che risiedevano nella Rocca d'Ostia, erano costretti ora a percorrere un lungo tratto a piedi, circa un chilometro, per giungere agli uffici².

¹ FRANCESCO LUPARELLI, *Visite et progetti di maggior difesa in varie fortezze et luoghi dello stato pontificio*; ms. in Cortona presso la sua famiglia, p. 159.

² Difficilmente potremmo renderci ragione di un simile fatto se non avessimo dati per supporre che le condizioni del corso del fiume in quella regione doveano esser tali da determinarne lo spostamento, mercè l'aiuto di una straordinaria inondazione. Crediamo opportuno accennare qui ad un fenomeno simile cui assistiamo ai nostri giorni. A circa quaranta chilometri da Roma è una località in cui il Tevere, da anni minaccia di accorciare di parecchi chilometri il proprio corso. In quella località, che è delimitata dalle colline sulle quali stanno i comuni di Stimigliano, Forano, Ponzano e Filacciano, il fiume compie un capricciosissimo tragitto, come può vedersi dallo schizzo che abbiamo qui accanto. È evidente ch'esso cerca di trovarsi una via più comoda; ha già corroso da ambo le parti l'istmo che divide le due correnti e dal quale dipende l'esistenza della



« rivolta di Forano »; ma quest'istmo, che un tempo era largo alcune decine di metri, ora si è ristretto ad appena otto m. Se il Genio civile non intervenisse ad impedire il procedimento naturale delle cose, il fiume non tarderebbe ad

All'inconveniente lamentato fu posto riparo da Pio IV, che il 16 maggio 1562 ordinò che il castellano di Ostia e i doganieri di Ripa trasferissero i loro ministri alla Torre Bovacciana¹.

La rottura del fiume era dunque avvenuta prima del 1562; un ricordo storico ci prova ch'essa dovette farsi dopo il 1556. Infatti quando fu dato l'assalto alla Rocca d'Ostia² da parte del duca d'Alba - 7 novembre 1556 - in occasione della guerra degli Spagnuoli contro Paolo IV, il Tevere scorreva ancora ai piedi

abbattere il sottile diaframma, il suo corso si abbrevierebbe di quattro chilometri, e la terra contenuta entro l'attuale semicerchio rimarrebbe allagata. In condizioni simili dovea trovarsi il corso del Tevere verso Ostia; e, dato esistesse nell'ampia curva ch'esso compiva ai piedi della Rocca una tendenza simile a quella che si riscontra alle basi della « rivolta di Forano », si comprende come l'inondazione del 1557 abbia fatto precipitare il corso naturale delle cose.

¹ Il GUGLIELMOTTI (*La guerra dei Pirati e la Marina Pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze, 1876, vol. II, p. 317 e seg.) cita alcuni brani di ordinanze emanate da Pio IV il 16 maggio 1562; li riproduciamo qui perchè gettano luce sull'argomento: « Capitolo primo. - La barca che arriverà prima al luogo detto Boacciano, dove al presente si è messa la guardia di Ostia, rispetto alla nuova rottura e via che ha fatto il Tevere di qua da Ostia... sarà tirata prima delle altre, venute dopo » « Capitolo quarto. - Che li doganieri di Ripa, ovvero per loro il Castellano di Ostia, debbano tenere in detto luogo del Boacciano, rincontro alla nuova rottura del Tevere, l'uomo deputato che faccia le bullette senza che li marinari siano tenuti andare a Ostia, e per conto della rottura e della nuova strada non si paghi ad Ostia » « Capitolo ottavo. - Che li bufali devono tirare le barche fino a Ripa, massime che la nuova rottura del fiume ha abbreviato la tratta di quello che era prima ». (CAPITULA edita a R. C. A. sub die decimasesta maji MDLXII, et a Pio papa IV confirmata pro felici et celeri mercium per Tyberim subvectione; denuo edita et confirmata ab Urbano papa VIII. Bullar. Rom. edit. a MAINARDO, in-f. *Urbani VIII pars secunda*, t. VI, p. 179). La rottura del fiume è ricordata anche nella Costituzione CLXX di Pio V (9 maggio 1567: ... *ac modo stante huiusmodi ruptura et nova via jam per Tiberim* (DE VECCHIO, *De bono regimine*, Romae, 1732, t. I, p. 286).

² Intorno a questo splendido monumento dell'architettura militare del rinascimento vedi A. GUGLIELMOTTI, *La marina del Medio evo*, Firenze, 1871, II, p. 414, 476; IDEM, *La Rocca d'Ostia*, dissertazione letta all'Accad. Arch. in Roma 20 giugno 1860. *Atti*, t. XV, p. CXL I e 43. Vedi due bei disegni della Rocca, ricostruita quale era nei suoi bei tempi, nel vol. X della *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana risarcite ed accresciute dal 1560 al 1570*, del medesimo GUGLIELMOTTI, tavole XV e XVI.

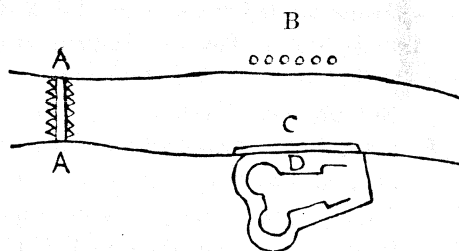
di quella, come si desume dai particolari dell'episodio¹ e da una descrizione grafica che ne fece un cultore dell'arte militare di quei tempi².

L'avvenimento della rottura del fiume deve porsi dunque tra l'anno 1556 ed il 1562. Ci sembra quindi accettabile la conclusione del Guglielmotti, il quale afferma che essa fu causata dalla grande inondazione del 1557³.

Quanto siamo venuti dicendo sin qui, ci fa certi che l'attuale curva del Tevere presso il *Casone del sale* non corrisponde all'antica. Questa svolta dovea farsi su per giù lungo il corso che il fiume seguiva prima del 1557, cioè circa un chilometro più indietro del detto casone. E che precisamente esso percorresse la pianura ai piedi della Rocca è confermato da altri particolari, oltre quello già ricordato dell'assalto che a quella fortezza portò il Duca d'Alba. Ch'essa fosse stata rizzata sulla riva del Tevere si desume da

¹ Essi sono riferiti, ampiamente documentati, dal GUGLIELMOTTI nella sua opera: *La guerra dei Pirati e la Marina Pontif. dal 1500 al 1560*. Firenze, 1876, vol. 2°, p. 299 e seg.

² CARLO THETI, *Discorsi delle fortificazioni*, ecc. Vicenza, 1617, p. 132. In questa edizione il disegno è inciso a rovescio; ne diamo qui accanto una copia raddrizzata e molto ridotta. Il disegno è accompagnato da una breve descrizione dell'assedio, per avere un'idea del quale basta spiegare le lettere: A (ponte provvisorio sul Tevere), B (posizione occupata dalle batterie spagnuole), C (controscarpa « che divide il fiume dalla fossa » della rocca) e D (parte del muro in cui dalle batterie opposte fu aperta la breccia). Questa breccia è ricordata dalla seguente iscrizione ch'è sul posto: *Partem hanc muri sub Paulo IIII, tormentis bellicis disiectam instauravit Pius IV pontifex max. an. sal. MDLXI*. La prima edizione dell'opera del Theti vide la luce in Roma nel 1569, cioè tredici anni soli dopo il fatto: la sua importanza quindi, quantunque molto grossolanamente tracciata, è una testimonianza preziosa.



³ G. B. RASI (*Del porto romano*, in-8°, Roma, 1826, p. 39; e *I due rami tiberini*, in-8°, Roma, 1830, p. 69) fin dal 1826 aveva intuito qualcosa di tutto ciò, ed aveva avvertito che si dovessero ricercare le spiegazioni del problema nelle leggi ripuali del tempo di Pio IV. Ma il CANINA nel 1838 (*Atti dell'Accad. Arch. Rom.*, VIII, p. 63) scriveva ancora: « Questa rottura del fiume si dice essere accaduta verso la metà del secolo passato: ma non si può precisare nè l'epoca, nè il modo come avvenne ».

un'iscrizione ¹ che tra l'altro ricorda lo scopo per il quale venne costruita: « a protezione del commercio marittimo e a difesa della sicurezza delle bocche del Tevere ». L'iscrizione aggiunge ch'essa fu circondata con le acque del fiume (... *amne ducto...*): infatti nel muro del fosso che circonda la Rocca, a nord-ovest, notasi una cateratta, ch'io credo - contrariamente al giudizio del Gugliel-

¹ IVLIANVS · SAONAS · CARD · OSTIEN · ALEAE · MAR · EXCIPIEND · ERGO · PRO · Q · AGRO · R · SERVAN · OSTIA · Q · MVNIEN · TYB · Q · ORIB · TVEND · ARCEM · QVAM · SYSTO · IIII · PONT · MAX · PATRVO · S · COEP · SVCCES · INNOCENTIO · VIII · P · M · AMNE · DVCTO · CIRCVM · SVA · IMPENSA · A · FVND · ABSOLVIT · AN · HVMAN · SAL · MCCCCLXXXVI · AB · OSTIA · COND · MMXV · AB · ANCO · VRB · AVCT · Z · C · XXIX · È probabile che la costruzione della Rocca sia cominciata nel 1483. Se il *diario di Roma*, scritto dal notaio del Nautiporto e riferito dal Muratori, è esatto nelle date, dobbiamo ammettere che ad Ostia prima di quell'anno esistesse un'altra rocca. Infatti il cronista scrive (*Rer. Ital. Script.*, t. III, p. II. Milano, 1723-1734, p. 1075, c.): « Il 2 agosto 1482..... vennero 12 galere e quattro fuste del re (Ferdinando di Napoli) ad Ostia; stetteronvi tre dì, e furon messi fanti nella Rocca di Ostia, e andovvi Mariannino Fiorentino; e trasse un passavolante contro le galere, e le galere ebbero paura, e se ne andarono con Dio... ». Da questa notizia si vede che la Rocca anteriore a quella di Giuliano dominava anch'essa il Tevere. Notizie risalenti a circa un secolo addietro descrivono Ostia come città fortificata; l'autore dell'itinerario di Gregorio XI (MURAT., *Rer. It. scr.*, t. III, p. II, p. 660 e seg.) scrive: « Ostiam ingressi fuimus; murale praesidium mirabile est ». Era l'anno 1377. Nel 1408 - stavaci allora per *castellano* messer Paolo di Battista di Gorio (MURAT., l. c., p. 705) - si rende padrone della piazza Ladislao, re di Napoli. Il medesimo la occupa di nuovo nel 1413. Dopo tali vicende Martino V (1417-1431) restaurò le fortificazioni, come si riconosce dallo stemma di quel papa, oggi esistente sulla torre del castello, ma non al suo posto primitivo. Da queste notizie si vede che la località dominante il Tevere, nel suo tratto più vicino ad Ostia medioevale e moderna, era della massima importanza strategica, sì che quando per la rottura del fiume la Rocca venne a trovarsi distante circa un chilometro da esso, si sentì che la sua foce rimaneva improtetta, e che la Rocca stessa era divenuta inutile. Infatti quando il console dei marinai e dei mercanti a Roma, Martino d' Ayala udì del disastro marittimo all'isola di Gerbe, corse a supplicare Pio IV perchè provvedesse ad assicurare il commercio e la navigazione, proponendogli di costruire una catena di torri lungo la spiaggia, e facendogli rilevare specialmente la necessità di un torrione maestro presso la foce del braccio sinistro del Tevere, che tenesse le veci della rocca divenuta inutile. La proposta fu accettata ed attuata. (Cf. *Constitutio CLXX Pii V, sub die Maji 1567* in DE VECCHI, l. c.).

motti ¹ – servisse ad introdurre le acque del vicinissimo Tevere nel fosso quando si sentisse la necessità, per difesa, di allagarlo. Che il Tevere passasse ai piedi della Rocca è confermato poi da due medaglie che offrono nel rovescio il disegno di essa; in entrambe – l'una è di Sisto IV ² e l'altra di Giuliano della Rovere, vescovo d'Ostia ³ – vedesi un corso d'acqua che lambisce un lato della costruzione.

Finalmente ricorderemo l'esistenza di una località che fu ed è tuttora chiamata « Fiume morto », che corrisponderebbe precisamente all'antico letto del fiume, e che vediamo segnata, con quella denominazione, proprio ai piedi della Rocca, nelle vecchie carte topografiche, come, per esempio, in quelle dell'Ameti (1696), del Cingolani (1704), del Pajella (1763) ⁴. Nel 1802 le tracce dell'antico letto del Tevere erano ancora abbastanza visibili, poichè il Fea, scrivendo in quell'anno ⁵, accenna all'esistenza, dietro la Rocca, a destra, di un « bassofondo limaccioso e algoso », bassofondo ch'egli, – non conoscendo come si fosse formato – proponeva di colmare col fiume stesso. Nella carta, disegnata dall'Hol per gli scavi pontifici ad Ostia negli anni 1802-1804, è tracciato il corso antico del Tevere, come poteva desumersi allora in base alle tracce che ne rimanevano ancora visibili ⁶.

Il P. A. Guglielmotti, che insieme con altri studiosi fece una visita alla Rocca d'Ostia nel maggio del 1859, accennando in un

¹ Il GUGLIELMOTTI (*Storia della Marina Pontificia*, vol. V) la definisce come « chiusa per smaltire le acque del fosso ». Cf. n. 17 nella sua pianta a tav. XIII, p. 54-56.

² Da un lato è il ritratto di Sisto IIII (1471-1484) con la leggenda: *Sixtus IIII Pont. Max. urb. rest.*, e dall'altro è figurata la Rocca d'Ostia con le parole: *Iul. Card. nep. in Ostio tyberino*. Questa è la medaglia cui si riferisce il CANINA (*Atti Pont. Acc. Arch.*, VIII, 1838, p. 261 e seg.) forse seguendo il NIBBY (*Viaggio ad Ostia*, 1829, p. 50); ma è inesatto nel dire ch'essa è data dal MORONI, confondendola egli con quella di cui diciamo nella nota seguente. La medaglia di Sisto IIII è riprodotta in BONANNI (*Numismatica*, I, 99) e VENUTI, (*Numismat.*, 36).

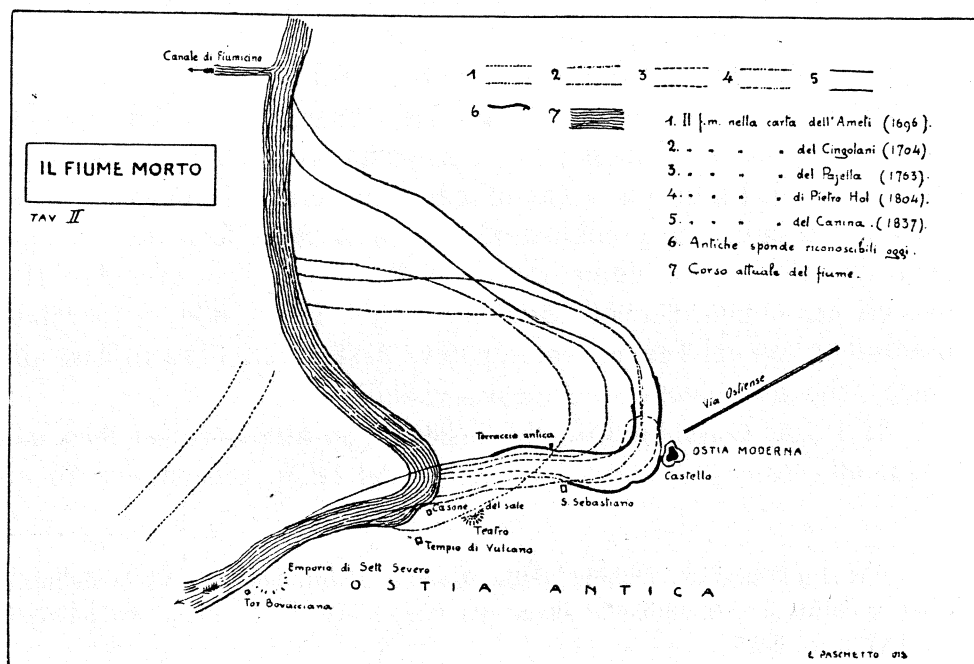
³ Questa è riprodotta dal MORONI (*De ecclesia et episcopis Ostiensibus Commentarius*, 1766, p. 80).

⁴ Questa carta (inedita) dell'agro Ostiense, nell'originale, si conserva nell'Archivio di Stato di Roma.

⁵ FEA, *Relazione di un viaggio ad Ostia*, 1802, p. 21.

⁶ Questa carta nell'originale (inedita) si conserva ad Ostia nell'ufficio degli scavi.

suo scritto all'effetto dell'inondazione del 1557¹, ed alla rotta del Tevere, dice: « Allora Ostia si trovò mille metri lungi dal fiume, e il curvo tronco del fiume si trovò a secco. Io l'ho veduto questo letto presso la rocca profondamente avvallato tra gli argini, ingombro di canne palustri, e in fondo acquastrini. Era chiamato Fiume morto. In questi giorni - egli scrive nel 1860 - la società delle saline e dei bonificamenti di Ostia il fece colmare ». - Oggi le tracce del « fiume morto », specialmente a causa de' lavori di bonifica, sono quasi del tutto scomparse; si sa, per esempio, che una parte



del fondo Aldobrandini, che presentava una forte depressione, fu colmata col materiale degli scavi vicini, ed oggi la colmata di « fiume morto » si sta completando verso la Rocca. Le misure altimetriche rilevate dal governo italiano per i lavori della R. Commissione per gli studi del bonificamento dell'agro romano, ci danno un'idea delle condizioni del suolo della regione del « fiume morto » prima della bonifica. Tracciata una linea in direzione est-ovest, dalle saline all'attuale curva del fiume, si ha una lunghezza di m. 1770; lungo questa linea si rileva un livello minimo da m. 0.10 a m. 0.15

¹ *Dissertazioni della Pont. Acc. Rom. di Arch.*, t. XV, p. 54.

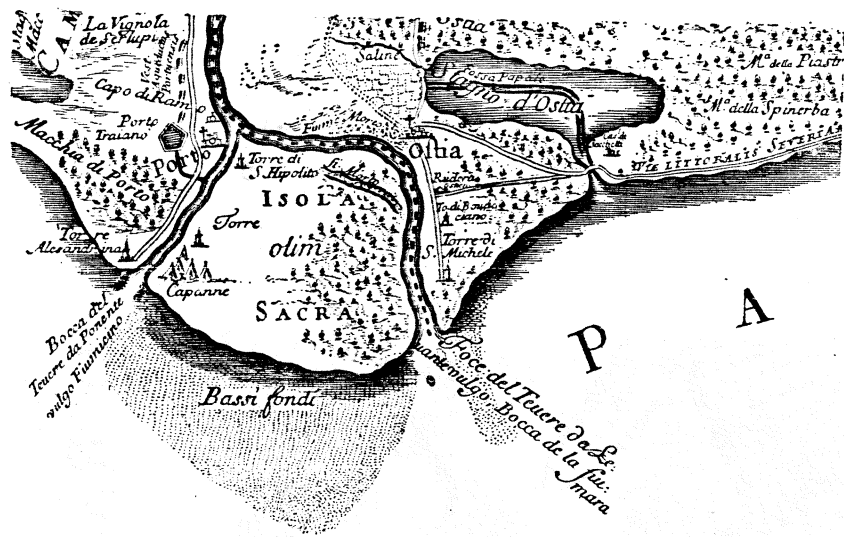


Fig. 5. - La curva del Tevere e il fiume morto nella carta di F. Ameti dell'anno 1693.

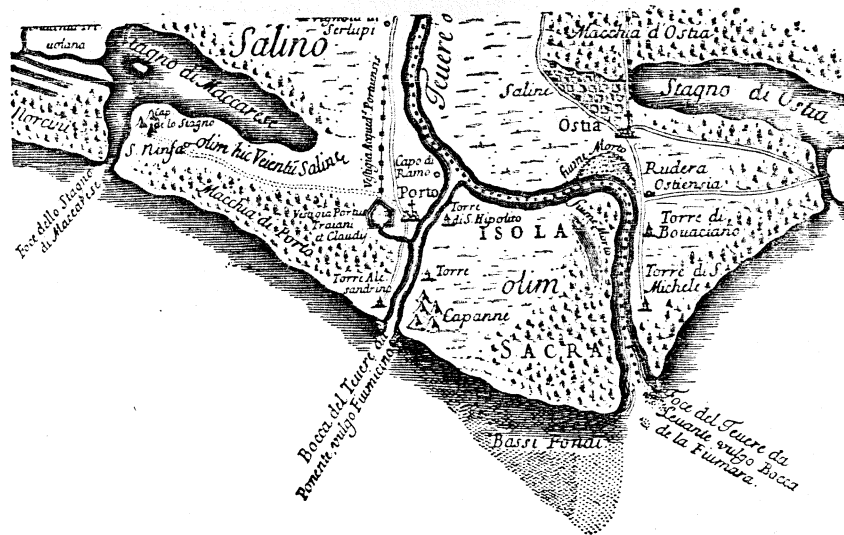


Fig. 6. - La curva del Tevere e il fiume morto nella carta di F. Ameti dell'anno 1690.

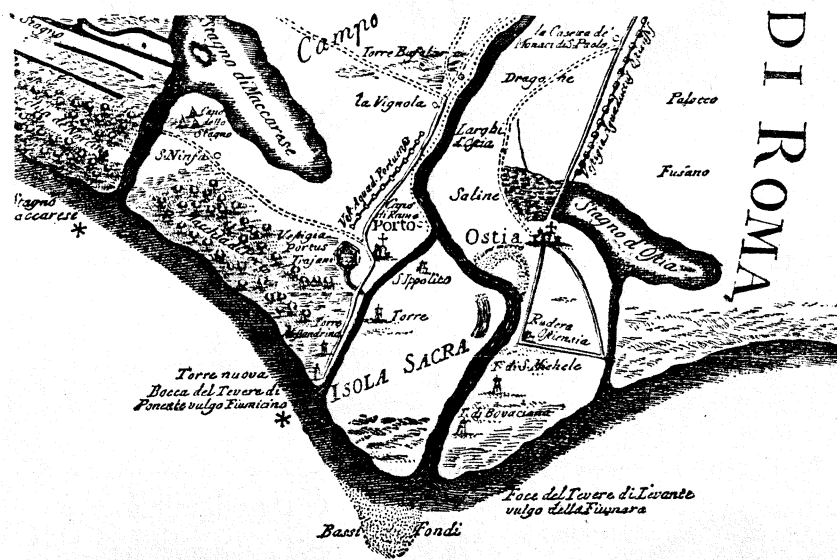


Fig. 7. - La curva del Tevere e il fiume morto nella carta di G. Morozzo dell'anno 1791.

per un'estensione di m. 412. Poi il livello sale da m. 0.15 sino a m. 2.69 lungo una estensione di m. 682.5 + m. 322.5. Notevole è il fatto che il livello minimo della regione del « fiume morto » è minore del livello massimo dell'acqua nell'alveo del Tevere, che è di m. 0,26 ¹. Percorsa attentamente questa regione, abbiamo avuto cura di rilevare all'ingrosso tutti quei tratti di suolo che sembrano ricordare ancora l'antico letto del fiume. Concludendo questo paragrafo possiamo dunque stabilire: che l'attuale curva del Tevere presso il Casone del sale non corrisponde all'antica; che l'antico *flexum fluminis* dovea avvenire dove alla fine del xv secolo sorse la monumentale Rocca del S. Gallo; che il corso antico del Tevere in questa regione dovea corrispondere press'a poco a quello del così detto « fiume morto », come venne tracciato nelle vecchie carte citate, ed i cui dati in proposito, insieme con altri, abbiamo raccolto in una cartina speciale.

§ 5. - La foce-porto.

La costa tirrena non offrì alcun porto naturale a Roma, la quale finchè non osò - lottando con difficoltà quasi insormontabili - costruirsi uno, fu costretta a servirsi, come stazione per le sue navi, della foce del Tevere. Un tempo, quando la spiaggia non si era ancora tanto protesa nel mare, la curva del fiume veniva a trovarsi molto vicina alla foce, formandovi come una specie di bacino, che poteva essere molto bene utilizzato non solo per la sua ampiezza ², ma altresì per la sua relativa tranquillità, dipendente dal fatto che la corrente del fiume perdeva necessariamente una parte della propria forza nell'incontrarsi con le onde del Tirreno. Ma col procedere degli anni le condizioni della foce peggiorarono perchè, prolungandosi il corso del Tevere oltre la suddetta curva, la foce dovette restringersi alquanto, e, crescendo il volume

¹ Queste indicazioni sono tolte dal disegno della sezione trasversale del bacino palustre Ostiense, nel foglio 11 dell'atlante edito dalla R. Commissione pel bonificam. dell'Agro Rom. (*Annali d'Agricoltura*, vol. 71 bis 1874).

² Nella tradizione romana sono accenni allo sbocco ampio del Tevere nel Tirreno: Cic., *De re publ.*, II, 3: ... *in mare late influentis* ... Dion. H., *Ant. rom.*, III, 44: εὐρύεται τε γὰρ ἐπιπλοῦ τῇ θαλάττῃ συνάπτων καὶ κόλπους λαμβάνει μεγάλους, οἷους οἱ κράτιστοι τῶν θαλασσιῶν λιμένων.

dei depositi, la profondità dell'acqua andò facendosi sempre minore. Dei depositi tiberini abbiamo già detto nel § 3 del presente capitolo per spiegarci il continuo avanzamento progressivo della spiaggia e della foce nel mare. Ad illustrazione dello stato in cui venne a trovarsi, a causa di quelli, la foce-porto verso la fine della Repubblica e il principio dell'Impero, stimiamo opportuno di aggiungere qui le testimonianze di Strabone e di Dionigi d'Alicarnasso. Quest'ultimo¹ loda molto le condizioni del porto e nota, maravigliandosene, che ivi non avvengano depositi; ma egli stesso poi, poche righe più avanti, contraddice a questa sua affermazione, quando dichiara che non a tutte le navi onerarie era possibile l'entrar nel fiume, e che quelle superiori ai tremila modî dovevano ancorarsi in alto mare ed essere colà scaricate. Strabone² si rivela meno ottimista e non esita a chiamar Ostia πόλις ἀλίμενος, città priva di porto, a causa dei depositi del Tevere, ed anch'egli, come Dionigi, ricorda che le navi più grandi erano costrette a starsene, con pericolo, ancorate in alto mare, e che solamente quando fossero in parte alleggerite del loro carico potevano entrare nel Tevere.

Le condizioni si fecero tanto difficili che si dovette pensare a trasferire il porto altrove, come vedremo più in là. Intanto per dare un'idea delle difficoltà che si doveano superare, — specialmente negli ultimi tempi della Repubblica e nel principio dell'Impero — alla foce del Tevere — daremo una descrizione di quello che avviene oggi alla bocca tiberina di Fiumicino. « Chi si reca spesso colà — scrive l'ing. Orlando³ — avrà assistito alla penosa operazione dell'alleggio, fatta al largo in condizioni difficili per mare agitato. Piccoli velieri, ivi approdanti, trovano al largo i piloti che informano a causa dei bassifondi formatisi, non potersi entrare che con una data immersione. Il bastimento pesca di più, ed allora, chiamate con segnali, vengon da terra ai suoi fianchi barche da alleggio,

¹ DION. H., op. cit., loc. cit.

² STRABO, *Geogr.*, V, 3, 5: ... "Ὀστια. πόλις ἀλίμενος διὰ τὴν πρόσχωσιν, ἣν ὁ Τίβερις παρασκευάζει, πληρούμενος ἐκ πολλῶν ποταμῶν· παρακινδύνως μὲν οὖν ὁρμίζονται μετέωρα ἐν τῷ σάλῳ τὰ νευκλήρια, τὸ μέντοι λυσιτελές νικᾷ· καὶ γὰρ ἡ τῶν ὑπηρετικῶν σκαφῶν εὐπορία τῶν ἐκδεχομένων τὰ φορτία καὶ ἀντιφορτιζόντων ταχὺν ποιεῖ τὸν ἀπόπλουον, πρὶν ἢ τοῦ ποταμοῦ ἄψασθαι.

³ *Nuova Antologia*, 1 agosto 1904 (« Roma, porto di mare »).

le quali con successivi viaggi vanno scaricando in condizioni tanto precarie e dispendiose il bastimento, finchè questo sollevatosi per minor carico, può finalmente entrare in porto. Tale operazione dura il più delle volte molte ore di trepidazione, seppure, non potendosi eseguire, non convenga al veliero tentare di riprendere il largo e rifugiarsi a Civitavecchia. Talvolta questa manovra non riesce e la disgraziata nave va a perire contro le punte dei moli o sulla spiaggia. È così che annualmente alcuni velieri e barche naufragano cercando posto a Fiumicino ».

Qualcosa di simile dovea avvenire alla foce del Tevere. E non possiamo davvero non maravigliarci quando ci domandiamo come abbiano potuto i Romani persistere a servirsi di quella come porto, anche quando lo sviluppo straordinario del loro commercio richiedeva uno spazio dieci volte più ampio e un rifugio sicuro. Veramente anche in questo i Romani diedero prova di saper lottare contro le difficoltà!

§ 6. - *La malaria.*

Crediamo opportuno di chiudere questo capitolo sulla posizione di Ostia dicendo qualche cosa intorno ad una quistione che riguarda il clima di questo luogo.

Esso si presenta in un aspetto di tristezza, quale si conviene ad una città morta: nè vale la brezza che vi spira, nè l'incontro dei pochi coloni moderni che con ostinata perseveranza si sforzano di dar vita a quella monotona pianura. Ostia è morta; e come sia morta ce lo spieghiamo facilmente; ma la domanda che ci sorprende è: come mai visse? come si mantenne un tempo tanta vita in questo luogo da secoli famoso pel dominio che vi tiene il morbo e la morte? La malaria, questo terribile nemico del rigoglio della vita, esisteva ne' bei tempi dei Romani?

È stato detto e ripetuto e si ripete ancora da alcuni che anticamente non esisteva, ch' essa fu un prodotto del governo de' papi, e fu persino scritto che questi aveano con intenzione mantenuto attorno all' Urbe il deserto perchè le bellezze della città divenissero maraviglie sotto gli occhi del pellegrino che aveva percorso la campagna romana. Ma molti accenni di scrittori antichi ci invitano a porre fuor di dubbio che ai loro tempi esisteva la malaria. Le condizioni favorevoli pel suo sviluppo nel territorio romano non

mancaivano. È stato omai stabilito che i ristagni d'acqua, anche i più piccoli sono, per così dire, i vivai degli *anopheles*, cioè delle zanzare che possono, se infette, comunicare il germe malarico all'uomo. Ora noi abbiamo una serie di passi d'autori che ci parlano dell'umidità del suolo e che danno consigli circa il miglior modo di coltivare i campi abbondanti d'acqua¹. Altri passi pongono l'idea d'insalubrità e di pestilenza in relazione con le cattive condizioni del suolo²; e mentre Columella incita i possidenti a porre ogni cura nel trasformare in fertile un campo malsano, e dà loro consigli in proposito, Varrone dice secco secco: se ti toccasse in eredità un fondo insalubre, *vendas quot assibus possis; aut si nequeas relinquas*³. Questi fuggevoli accenni sono sufficienti a mostrarci come i Romani dovettero esser molestati dalla malaria. Se al tempo di Orazio nel mese di ottobre menava strage la febbre⁴, di certo ne' secoli anteriori le condizioni dovevano essere anche peggiori; e l'esistenza di tre santuari consacrati in Roma alla *dea Febris*, di cui uno antico - *ara vetusta*⁵ - sul Palatino, non ci permette di dubitare che così fosse.

Contro il flagello i Romani lottarono saviamente, da gente di vecchia esperienza. Fin dalle loro origini essi ebbero a che fare con le acque stagnanti nelle regioni del Velabro e nella valle ove poi si ebbe il Foro, e, stretti dalla necessità di liberarsene, divennero maestri nei lavori di drenaggio: basta pensare alla fitta rete di cloache nel sottosuolo del foro ed ai cunicoli scavati nelle col-

¹ Vedi COLUMELLA, *De re rust.*, II, 4, 6; 16 - CATO, *De re rust.*, 34, 35.

² CIC., *De rep.*, I, 2: *locum* (il Palatino) *in pestilente regione salubrem*; LIV., 7, 38: *in pestilente atque arido circa urbem solo*.... Cf. CATO, op. cit., 14; SENECA, *Ep.*, 105; FRONT., *De aquaeductis*, 89; GALEN., *Comm. in Ippocr.*, II, 1, 8; TAC., *H.*, II, 93.

³ VARRO, I, 12. Ricordiamo qui alcune parole che sembra costituiscano un'antica formula di preghiera, adoperata per la lustrazione dei campi, e che ci sono state conservate da FESTO (p. 210, 15, M.): *Pesestas inter alia, quae si † inter precationem dicuntur, cum fundus lustratur, significare videtur pestilentiam, ut intelligi ex ceteris possunt †, quom dicitur: « Avertas morbum, mortem, labem, nebulam, impetiginem ».*

⁴ HORAT., *Epist.*, I, 7, 9: *adducit febris et testamenta resignat.*

⁵ CIC., *De leg.*, II, 11. Sulla *dea Febris* e sulle are ad essa consacrate in Roma, vedi VAL. MAX., *Factor. et dict. memorab.*, II, 5, 6; CIC., *De nat. d.*, III, 25; AELIAN., *Varia hist.*, XII, 11.

line per l'assorbimento dell'umidità dei terreni da coltivarsi¹. Erano veri lavori di bonifica compiuti nel silenzio. Negli autori non troviamo che pochissimi cenni ad essi², mentre gli avanzi che si vanno scoprendo ci rivelano quale ampia estensione avessero.

Un altro mezzo di cui si valsero con efficacia i Romani per lottare contro la malaria e le sue cause fu la coltivazione intensiva. È caratteristico il fatto che alle profondità delle fondazioni del tempio dei Castori al Foro, negli strati primitivi di quella valle, si sia rinvenuto disteso un grosso strato di grano: diremo qui semplicemente col Vaglieri³: « notiamo questo fatto, immaginiamo che avesse rapporto con le cerimonie per la colmata del terreno o per la deviazione delle acque... Potremo forse sapere che cosa ciò significasse nel tempo delle origini di un gran popolo ».

Certo è che dove ora d'estate non si può quasi vivere, un tempo eran ville di ricchi romani, e città di vita rigogliosa. Tale è per l'appunto il caso di Ostia. Le condizioni del suo territorio dovevano essere un tempo molto favorevoli alla malaria, a causa delle sue sensibili depressioni che permettevano il formarsi di stagni molto estesi; Fabio Massimo difatti lo ricordava come un *agrum macerrimum litorosissimumque*⁴. Ma verso la fine della Repubblica le sue condizioni erano talmente migliorate che Strabone⁵

¹ Vedi: *Not. Sc.*, 1893, p. 119; *Bull. Com.*, 1893, p. 1 e seg. e il TOMMASI CRUDELI. *Il clima di Roma*, p. 42; e del medesimo: *L'antica fognatura delle colline romane*, in *ACCAD. LINC., Mem. Scienze Fis., Mat., e nat.*, seduta 3 aprile 1881.

² FRONT, *De aquaeductis*, 88: ... *et causae gravioris coeli. quibus apud veteres urbis infamis aer fuit, sunt remotae*. Così scrive dopo aver lodato le bonifiche di Nerva. Pare che la fossa *Cluilia* (Liv., II, 39), corrente artificiale di acque che attraversava la campagna da N-O a S-O fosse un mezzo di raccoglimento delle acque in relazione col drenaggio.

³ *Gli scavi recenti nel Foro Romano* in *Bull. Com.*, 1903, p. 237.

⁴ SERV., *Ad Aen.*, I, 3: *Fabius Maximus annalium primo tum Aeneas aegre patiebatur in eum devenisse agrum, macerrimum litorosissimumque*.

⁵ STRABO, V, c. 3, § 5 - ed. Kramer (maior) p. 366: "Απαντα δ' ἐστὶν εὐδαίμων καὶ παραφόρος πλὴν ὀλίγων χωρίων τῶν κατὰ τὴν παραλίαν, ὅσα ἐλώδε καὶ νοσερά, οἷα τὰ τῶν Ἀρδεατῶν καὶ τὰ μεταξὺ Ἀντίου καὶ Λανούσιου μέχρι Πωμεντινίου καὶ τινῶν τῆς Σηπτινῆς χωρίων καὶ τῆς περὶ Ταροκκίαν καὶ τὸ Κιρκάτον, ἢ εἴ τινα ὄρεινά καὶ πετρώδη" ecc.

non lo nomina affatto quando ricorda i luoghi paludosi e malsani esistenti lungo la marina laziale, come il territorio di Ardea, e quello tra Anzio e Lanuvio fino a Pomezia. Ostia aveva curato che i suoi due stagni, quello di settentrione e quello di mezzogiorno, non degenerassero in paludi; e gli avanzi di un canale che metteva in comunicazione il secondo col mare ci attestano l'attenzione posta dagli antichi nel mantenere in moto le acque interne¹; è molto probabile che si sia fatto altrettanto per lo stagno settentrionale.

A migliorare le condizioni climatiche della regione dovette contribuire inoltre la cultura intensiva. Se sul mercato di Roma erano molto apprezzati i porri², i meloni³ ed i gelsi moroni⁴ di Ostia, vuol dire ch'ivi esistevano terreni coltivati ad orti, ed è molto verosimile che toccasse alla campagna circostante di fornire quotidianamente la verdura alla numerosa popolazione della colonia. Le vicinanze poi della città doveano essere rallegrate dai giardini di molte ville signorili⁵ e la regione, che fu poi detta *insula sacra*, era così ricca di vegetazione, da esser chiamata col nome della dea, ch'era considerata come la patrona de' giardini⁶;

¹ Esiste un'iscrizione che accenna ad un restauro del ponte che doveva sostenere la via Severiana attraversante il canale. CIL. XIV, 126 e 127.

² PLIN., *H. n.*, 19, 6: ...*laudatissimum (porrum) Aegypto, mox Ostiae atque Ariciae*...

³ CORDUS in *Capitol.*, nella sua vita di Clodio Albino (ed: Peter, Lipsiae; 1884, p. 175), parlando della voracità di questo imperatore, ricorda che si mangiava in una volta dieci meloni di Ostia: « *Gulosum eum Cordum fuisse dicit ..., ieiunum comedisse dicit et centum persica Campana et melones Ostienses decem et uvarum Labicanarum pondo viginti et ficedulas centum, et ostrea quadringenta* ».

⁴ PLIN., *H. n.*, 15, 24.

⁵ CIC., *Epist. ad Att.*, 12, 23, 3; SYMMACHUS, *Ep.* II, 52; III, 82; VI, 8; VI, 35; VI, 72. Di ville era piena la spiaggia laurentina confinante con l'ostiense: *litus ornant* - dice PLIN., *Ep.*, II, 17 - *varietate gratissima nunc continua, nunc intermissa tecta villarum*. Vedi una piantina delle ville che sorgevano sulla via Severiana lungo il litorale, pubblicata dal LANCIANI, in *Monum. ant. dell'Accademia dei Lincei*, vol. XIII, punt. I, t. XIII. — Avanzi di ville furono scoperti verso l'antica spiaggia ostiense, poco lungi da Tor Bovacciana, negli scavi del 1882. Vedi in proposito FEA, *Viaggio ad Ostia*, p. 63.

⁶ AETHICUS, *Cosmogr.*, p. 20, (ed. Simler): *Insula vero, quam facit (Tiber) intra Urbis Portum et Ostiam civitatem, tantae viriditatis amoenitatisque est,*

non è improbabile inoltre che sul litorale esistessero de' boschi¹ e che la linea azzurra dell'orizzonte fosse dolcemente spezzata da qualche ricca pineta².

ut neque aestivis mensibus neque hiemalibus pasturae admirabiles herbas debeat: ita autem vernali tempore rosa vel ceteris floribus adimpletur, ut prae nimietate sui odoris et floris insula ipsa Libanus almae Veneris nuncupetur. Venere era considerata la patrona dei giardini: VARRO, *D. r. r.*, I, 1; PLIN., *H. n.*, 19, 4; FEST., p. 58, ed. Müller.

¹ Di un grande (*ingens*) *lucus* alla foce del Tevere parla VIRGILIO (*Aen.*, 7, 24 e seg.) ove descrive l'arrivo di Enea all'imboccatura del fiume. Cf. Liv., 27, 11, ove invece di *lacus* forse dovrebbesi leggere *lucus*. — Accennando ai dintorni della sua villa PLINIO (*Ep.*, II, 17) parla di *proximae silvae*. Non molto lungi da Ostia, ma al di là del Tevere, dovea essere la *silva Arsia*, un tempo di proprietà dei Veienti (Liv., II, 7).

² Pensiamo alla pineta di *Castel Fusano* e alle parole di SIL. IT. (*D. b. pun.*, 10, 534): *amantem litora pinum*.

CAPITOLO II.

Le origini.

§ 1. L'occupazione della foce tiberina e gli Etruschi. — § 2. *Atria tiberina?* —
§ 3. La colonia romana. — § 4. Il culto di Vulcano e l'antichità di Ostia. —
Appendice: Il culto di Marte Ficano ad Ostia. — § 5. Roma, Ostia e le *coloniae maritimae*.

§ 1. — *L'occupazione della foce tiberina e gli Etruschi.*

La tradizione storica romana ¹ attribuisce a Roma la prima occupazione della foce tiberina; ma non ci pare improbabile che in tempi anteriori alla fondazione di Ostia, colonia romana, esistesse colà per lo meno un approdo di qualche importanza, stabilito da quello, fra i popoli del territorio circostante, che aveva preceduto Roma nell'attività commerciale per terra e per mare. Intendiamo dire gli Etruschi.

È appena necessario rammentare che vi fu un tempo in cui essi dominavano su gran parte del Lazio. Gli storici antichi ricordano *Fidenae* e *Crustumina* come due città etrusche ², ed erano entrambe di qua del Tevere e vicinissime a Roma; rivela origine etrusca il nome di *Tusculum* (a tredici miglia da Roma) — diminutivo di *Tuscum*; parimenti ritroviamo l'impronta etrusca nel nome antico di *Velletri* (confini meridionali del Lazio), *Velitrae*, col quale possiamo confrontare quello di *Volterra*, città toscana, che suonò un tempo *Velathri* e quindi *Volaterrae*, nei quali nomi c'imbattiamo nelle sillabe *vel - vol - vul*, tanto frequenti nella toponomastica dell'Etruria (Cf. *Felsina* o *Velsina*, *Vulsinii*, *Volci*, *Velimna*, ecc.). Nè

¹ Vedi presente capitolo pag. 36, n. 3.

² LIV., I, 15; PLUT., *Romulus*, 25; STRAB., V, 11; FEST., *Crustumina*.

va tralasciato di notare che nell'Etruria ritroviamo nomi di città che ricorrono tali e quali nel Lazio:

nell'Etruria:	nel Lazio:
<i>Artena</i> (tra Caere e Veij) ¹ .	<i>Artena</i> (Volsci).
<i>Fregenae</i> (attuale Maccarese, tra Alsium e Ostia).	<i>Fregenae</i> (»).
<i>Ferentinum</i> (a 5 miglia circa dall'attuale Viterbo).	<i>Ferentinum</i> (Hernici).
<i>Cosa</i> (Monte Argentano, Orbetello).	<i>Cora</i> ² (Volsci).

E potremmo vedere altresì qualche affinità fra *Tarquinius* (anticamente *Tarchna* o *Tarkina* - ora Corneto Tarquinia) e *Tarracina* (attuale Terracina). Il *Castrum Iuni* ricordato da Virgilio ³, che corrisponde probabilmente al moderno Fosso Incastro ⁴ deve porsi a riscontro con l'altro *Castrum Iuni* che trovavasi in territorio etrusco, e precisamente sui confini meridionali dell'Etruria presso Caere ⁵. Dalla posizione che occupava il *Castrum Iuni* del Lazio saremmo indotti a credere ch'esso fosse il porto navale d'Ardea: e questa ipotesi ci pare tanto più probabile quando ricordiamo che i Rutuli, pei quali Ardea era la capitale, sono designati come Etruschi ⁶, e che Turno, re di Ardea, è chiamato *Τυρρηνός* ⁷. Sull'origine e il carattere etrusco di Laurentum è già stato scritto parecchio ⁸, e C. Pascal in un recente studio molto erudito ha sostenuto con

¹ Liv., IV, 61: *Sunt qui Artenam Veientium, non Volscorum, fuisse credant. Praebet errorem, quod eiusdem nominis urbs inter Caere atque Veios fuit: sed eam reges Romani delevere, Caeretumque, non Veientium, fuerat. Altera haec nomine eodem in Volseo agro fuit, cuius excidium est dictum.*

² È nota la legge fonetica secondo la quale in latino l' s intervocalica si rotacizza.

³ *Aen.*, VI, 775.

⁴ DESJARDINS, *Top. du Latium*, p. 220. Cf. TOMASSETTI, *Nuove ricerche sulla spiaggia latina* in *Atti della Pont. Accad. R. Arch.*, ser. II, tom. VI, p. 303 e seg.

⁵ RUT. NAM., I, 225. Potrebbe darsi però che Rutilio abbia messo in Etruria il *Castrum Iuni* della costa laziale, e allora cadrebbe il confronto.

⁶ APPIANUS, *Reg. rom.*, I: ... ὑπὸ Πρωτοβίων τῶν Τυρρηνῶν...

⁷ DIONYS., I, 64.

⁸ C. PASCAL, *Acca Laurentia e il mito della Terra Madre* in *Bull. Com.*, 1894, p. 324 e seg.; TOMASSETTI, l. c., p. 312.

buone ragioni l'ipotesi dell'origine etrusca anche di Lanuvium ¹. E, uscendo dal Lazio ², c'imbattiamo anche nella Campania nei nomi: *Clanius* (fiume presso Capua), *Ager Falernus*, *Stellatinus Campus*, che ricordano quelli di *Clanis* (fiume Chiana di Clusium), *Falerii* e *Stellatinus Campus* ³ in terra etrusca ⁴. Capua stessa sarebbe stata fondata circa il 600 a. C. dagli Etruschi e da essi tenuta sino al 438 a. C. ⁵.

Nei tempi preromani gli Etruschi ci si presentano dunque come dotati di una forza d'espansione ragguardevole, facilitata allora dalla debolezza politica e dalla dispersione dei popoli coi quali vennero in contatto. Ma col tempo ad essi non fu più così facile impresa conservare tale preponderanza nel Lazio. Dinanzi al comune nemico gli abitanti dei colli laziali dovettero sentire più fortemente il vincolo della comune stirpe: si formò la coscienza latina, preludio della futura lega o confederazione politica, e cominciò a manifestarsi l'antagonismo tra i due popoli. La tradizione personifica queste lotte nelle contese fra i loro eponimi Turno, signore di Ardea, e Latino, signore di Laurentum, e tra questo e il signore di Cere, Mesenzio ⁶. Ma gli è soltanto in epoche posteriori che possiamo seguire - al lume della tradizione storica romana - il progressivo decadere della preponderanza etrusca, accanto allo sviluppo della potenza non tanto latina, quanto romana.

Non è difficile immaginare che gli Etruschi, nell'epoca del loro maggior splendore, quando Roma o non era ancor nata, o

¹ C. PASCAL, *Le divinità infere o Lupercali*, in *Rend. R. Acc. Linc.*, marzo 1895, p. 163 e seg.

² Intorno all'estensione del dominio etrusco nelle regioni situate tra il Lazio e la Campania, vedi l'eccellente lavoro del GARDTHAUSEN, *Mastarna oder Servius Tullius*, Leipzig, 1882, p. 7 e segg.

³ FESTUS, p. 343, M.: *Stellati*[na tribus dicta, non a campo] *eo qui in Campania est, sed eo, qui [prope abest ab urbe Ca]pena, ex quo Tusci profecti St[ellatinum illum] campum appellaverunt.*

⁴ Secondo una tradizione gli Etruschi avrebbero fondato nella Campania dodici città. Nel golfo pestano, poco lungi da Salerno, era *Μαρκιννα* (= *Μαρκιννα*?) che passava per città etrusca (STRAB., V, c. 4, § 13, p. 398, ed. Kramer). Circa la dominazione degli Etruschi sulla Campania vedi POLYB., II, 17; STRAB., V, c. 4, § 3. Cf. BELOCH, *Campanien*, p. 443 e seg.; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, p. 442-5.

⁵ BELOCH, loc. cit., p. 8, 297, 443 e seg.

⁶ OVID., *Fast.*, IV, 877 e segg. — Cf. VARRO, *apud* PLIN., *H. n.*, XIV, 12 (14).

era ancor bambina, occupassero la foce del Tevere. I Latini non avevano alcun interesse a contender loro quella posizione, essi che si erano sempre tenuti cautamente nell'interno. Sembra che diffidassero del mare; n'è prova il fatto che lungo tutta la costa tirrena a mezzodi del Tevere non si rinviene il minimo tentativo di porto latino ¹, e che quando con la loro federazione essi rappresentavano una ragguardevole forza politica, non sentirono mai l'ambizione di prender parte insieme con Roma alla fondazione di colonie marittime ². Gli Etruschi invece ci si presentano come gente assai famigliare col mare ³. Già in tempi antichissimi la

¹ È notevole la constatazione che le uniche città marittime che poi furono considerate latine, come Terracina, Circeo, Anzio, e quelle che, come Ardea e Laurento, per la loro vicinanza al mare, non si disinteressavano del commercio marittimo, non furono latine di origine, e subirono per lungo tempo la dominazione etrusca.

² Vedi § 5 del presente capitolo.

³ Questo fatto riceve una luminosa spiegazione dal risultato degli studi intorno alla provenienza degli Etruschi. *Tuscos Asia sibi vindicat*, scriveva SENECA (*Consol. ad Elv.*, 9) ed oramai si può dire con la convinzione di affermare quasi un fatto scientificamente accertato che gli Etruschi provengono da paese d'oltre mare, e precisamente dall'Asia Minore. Ciò ammesso, non può più sorprendere il carattere marinaresco di quel popolo. Ci pare che valga la pena di riassumere qui la quistione come è stata esposta dal prof. Basilio MODESTOV nel congresso internazionale di scienze storiche tenuto in Roma nell'aprile 1903, e quindi nella seconda parte della sua opera *Introduction à l'histoire romaine*, Paris, 1907. Vedine la dotta relazione negli *Atti del Congresso*, vol. II, p. 23. — ERODOTO raccoglie la tradizione secondo cui gli Etruschi verrebbero dall'Asia (I, 92); DIONYS. HAL. gli contraddice, ritenendoli invece popolo indigeno, ἐπιχθόνιον τὸ ἔθνος (*Ant. Rom.*, I, 30); ma quest'obbiezione nella letteratura antica passò quasi inosservata, e tutti, eccetto DIONISI, credevano che gli Etruschi fossero venuti dall'Asia: gli stessi Etruschi non la pensavano diversamente. La quistione fu sollevata verso la fine del XVIII secolo dal FRERET e ridestata nel principio del XIX dal NIEBUHR. Questi respinse la tradizione erodotea, e pose la patria degli Etruschi nelle Alpi Retiche (*Röm. Gesch.*, 3^a ed., I, 125 b). Prese parte alla discussione anche il MOMMSEN, ma con indeterminatezza, con qualche contraddizione, e non senza andar contro, talvolta, a dati di fatto accertati. Il canto del cigno, della provenienza degli Etruschi dalle Alpi Retiche, fu intonato dall'HELBIG (*Die Italiker in der Poebene*, 1879, Lipsia). Seguono ancora più tardi quella teoria il MARTHA (*L'Art Etrusque*, Paris, 1889) e il GSELL (*Les fouilles dans la nécropole de Vulci*, p. 358, 59, Paris, 1891). Le scoperte ultime, fatte da dotti francesi, tedeschi, inglesi e austriaci nell'Asia Minore, hanno rivelato un intimo legame della civiltà etrusca con

pirateria etrusca era molto fiorente e recava non poco fastidio alle colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia. E parecchi secoli prima dell'alleanza punico-romana le relazioni fra Etruschi e Cartaginesi erano sì strette, da farli sembrar quasi cittadini d'un solo stato¹, e del carattere cordiale di quelle relazioni sembra possa far fede il fatto che sulla costa etrusca, presso Caere, esisteva uno scalo cartaginese, come ci è attestato dal suo stesso nome,

quella dell'Asia Minore. « Questo concorso di dati maravigliosi - scrive il Modestov - ch'era soprattutto aumentato nei due ultimi decenni del secolo passato, ha illuminato la questione etrusca di una luce, davanti la quale la teoria intorno alla provenienza alpina d'un popolo evidentemente orientale ha dovuto non solamente impallidire, ma a poco a poco anche interamente sparire ». Il primo forte colpo alla vecchia teoria è stato dato dall'opera del MILCHHÖFER (*Anfänge der Kunst in Griechenland*, Lipsia, 1883) ricca di importanti ed innegabili dati, e piantata sopra una massa compatta di argomenti. Due anni dopo un « grande » articolo del BRIZIO, valente paletnologista, con la critica inesorabile degli argomenti addotti dall'Helbig in favore della provenienza alpina degli Etruschi, distrusse definitivamente la teoria niebuhriana (*La provenienza degli Etruschi in Atti e mem. della Deputaz. di st. patria per le prov. di Romagna*, 1885, ser. III, vol. III, p. 120-237). Il MARTHA, che nel suo lavoro citato aveva seguito l'Helbig ed altri della stessa opinione, in un nuovo lavoro (*Manuel d'archéologie étrusque et romaine*, p. 29) riconosce che l'ipotesi dell'immigrazione di un popolo orientale in Toscana « spiega molte cose ». Nel 1894 il PAIS (*Origine degli Etruschi e dei Pelasgi in Italia secondo Erodoto ed Ellanico*, appendice nella sua *Storia della Sicilia*, p. 440) tenta ancora di dimostrare il carattere leggendario delle due tradizioni di Erodoto e di Ellanico relative ai Pelasgi e agli Etruschi d'Italia, e come il loro valore storico sia scarso o nullo rispetto al fatto in sé ed alla cronologia. Ma egli, mentre accusa gli archeologi di fare troppo affidamento sui dati della loro disciplina, e di varcarne i limiti, si arresta a voler sapere tutto dalle fonti letterarie, e non cerca il soccorso di altre discipline. Grande importanza ebbero poi nel dibattito della questione due comunicazioni fatte dal MONTELIUS nel dicembre del 1896 nell'Istit. antropologico londinese, che furono la più chiara espressione del trionfo della risoluzione della questione etrusca secondo lo spirito della tradizione erodotea e in accordo coi dati archeologici dell'Asia Minore e della Grecia pre-ellenica da una parte, e dell'Etruria dall'altra (*The Journal of the anthropological Institute of Great Britain and Ireland*, London, 1897, vol. XXVI, p. 254-261 e 261-271. Cf. S. REINACH, *Anthropologie*, 1897; MARIANI in *Cultura*, 1898; DE CARA in *Civiltà cattolica*, 1899, e nel suo lavoro: *Gli Etruschi Pelasgi*, vol. III, 1902). Con le comunicazioni del Montelius la teoria niebuhriana-helbigiana fu definitivamente scartata, come non avente sostegno nè nella tradizione nè nell'archeologia.

¹ ARIST., *Polit.*, III, 5, p. 1280, Bkk.

*Punicum*¹. Un avvenimento inoltre che può darci un'idea della potenza marittima etrusca ne' tempi anteriori a quella romana, è la grande battaglia navale di Atalia (217/537) in cui toccò agli Etruschi di sostenere tutto il peso della lotta contro i Greci che miravano all'occupazione del Mediterraneo occidentale.

Ma gli Etruschi, da gente pratica, non sapevano conservare relazioni tese con coloro coi quali potevano – a tutto loro vantaggio – essere in buoni rapporti commerciali. Pare fosse caposaldo della politica etrusca di vivere in pace – nei limiti del possibile – con tutti quei popoli che battevano con successo i medesimi mari. Abbiamo notizia di un trattato stretto fin dal VI secolo a. C. fra l'etrusca Caere e la colonia greca Sibari, e sappiamo inoltre che quella città avea un edificio apposito, per i propri doni votivi, presso il tempio di Delfo. A Pyrgi – porto etrusco – verso il principio del IV secolo (384 a. C.) troviamo già rizzato un tempio alla divinità ellenica Leucotea², e c'imbattiamo in mercanti greci ad Aetalia (isola d'Elba), possesso etrusco³. Come ultima prova delle relazioni commerciali toscano-punico-elleniche ricorderemo che da gli scavi delle necropoli etrusche s'è avuta larga messe di prodotti greci e fenici.

Dato il carattere marittimo e commerciale dell'attività degli Etruschi, appare probabile l'ipotesi ch'essi si siano ben presto stabiliti alla foce del Tevere; e ciò tanto più probabile ci sembra se riflettiamo che tutta la riva destra del fiume era possesso etrusco⁴. Infatti ivi erano le saline settentrionali⁵, la selva Maesia⁶, il colle Vaticano, il Gianicolo, la regione dei *Septem pagi*⁷, tutti possessi etruschi, che furono poi conquistati da Roma nell'epoca monarchica, e precisamente – secondo la tradizione – sotto Romolo ed Anco Marzio. Veio, Fidene e Crustumerio, città etrusche, eran molto vicine al Tevere, e quindi esso, in un tempo in cui non esi-

¹ Cf. MOMMSEN. *Röm. Geschichte*, 1^s, p. 137.

² Cf. ARIST., *Oecon.*, II, 2, 20, 9. Cf. anche LUCIL., ap. SERV., *Ad Aen.*, X, 184.

³ [ARIST.] *Mir. Aux.*, 105. Cf. ARIST., *Pol.*, I, 4, 7, p. 1259, Bkk.

⁴ DIONYS. H., III, 45 (ed. Iacoby, 1885, p. 360): ἄρασαν κατέχοντες τὴν ἐπέκεινα τοῦ ποταμοῦ χώραν.

⁵ DIONYS. H., II, 55, p. 233: ...καὶ τῶν ἀλωῶν ἀποστῆναι τῶν παρὰ ταῖς ἐκβολαῖς τοῦ ποταμοῦ....

⁶ LIV., I, 33.

⁷ DIONYS. H., l. c. e LIV., I, 15. Vedi § 3 del presente capitolo, p. 41, n. 4.

steva ancora il pericolo di Roma, poteva servir loro di comoda via commerciale, raccogliendo i prodotti della regione interna¹, e specialmente della parte meridionale, ch'era il centro economico dell'Etruria. La tradizione quando parla delle imprese di colui, che - secondo essa - avrebbe fondato Ostia, tra l'altro dice ch'egli volle proteggere la navigazione sul fiume, e per questo occupò il Gianicolo, lo fortificò e vi pose un presidio « perchè - dice Dionigi - gli Etruschi saccheggiavano i mercanti, tenendo essi tutto il territorio di là del fiume »². Il che vuol dire che in quel tempo tanto gli Etruschi, quanto i Romani si valevano di quella via; ma in tempi anteriori i primi dovevan esserne i padroni assoluti, o per lo meno doveano avervi il predominio³. Perchè dovrebbe mara-

¹ Vediamo in epoche posteriori navi romane risalire il Tevere e ridiscenderne il corso cariche del grano raccolto nell'Italia centrale (Etruria). Vedi Liv., II, 34.

² DIONYS., III, 45: ... Ἐτρίχισε (Anco Marzio) δὲ καὶ τὸ καλούμενον Ἰανίκολον ὄρος ὕψηλόν ἐπέκεινα τοῦ Τεβέριος ποταμοῦ κείμενον καὶ φρουρὰν ἱκανὴν ἐν αὐτῷ κατέστησεν, ἀσφαλείας ἕνεκα τῶν διὰ τοῦ ποταμοῦ πλεόντων· ἐλήστυον γὰρ οἱ Τυρρηνοὶ τοὺς ἐμπόρους, ἄπασαν κατέχοντες τὴν ἐπέκεινα τοῦ ποταμοῦ χώραν. — (Cf. Liv. I, 33: *Ianiculum quoque adiectum, non inopia loci, sed ne quando ea arx hostium esset*). — Il RICHTER (*Die Befestigung des Ianiculum*, Berl. 1882, p. 9) trova strana la motivazione di Dionigi per la occupazione e fortificazione del Gianicolo; perchè - egli dice - il bisogno di proteggere la navigazione era meno sentito in questo punto del Tevere, ove era la città fortificata, che altrove. E quindi stima più giuste le parole di Livio, secondo il quale il Gianicolo sarebbe stato occupato per garantire piuttosto una difesa a Roma stessa. Il Becker anche segue di preferenza Livio; ma noi non troviamo ragionevole tale meraviglia per la motivazione di Dionigi. Il Gianicolo mentre diveniva un potente mezzo di difesa per la città, veniva al tempo stesso ad assicurare in modo assoluto la navigazione fluviale, specialmente dopo che gran parte del territorio di là dal Tevere era passato nelle mani de' Romani (*septem pagi*, ecc.). Il Gianicolo veniva ad essere come la fortezza, il punto forte di questo possesso di là dal Tevere, ed era specialmente in questa nuova situazione che la navigazione fluviale veniva a trovarsi più validamente protetta.

³ Il Tevere in tempi antichissimi fu certamente fiume toscano, poi toscoromano, e dovette essere il ricordo di questo secondo periodo che diede luogo all'incertezza accennata da VARRONE (l. c., V, 5): *de Tiberis nomine anceps historia, nam suum Etruria et Latium suum esse credit*.

Un ricordo dell'antico possesso etrusco della sponda destra del Tevere dirimpetto alla città di Roma era ancor vivo al I e II secolo dopo Cr. nel nome con cui chiamavasi quella riva. Uno dei numerosi cippi posti dai *curatores*

vigliarci l'ipotesi ch'essi — popolo eminentemente marinaresco — in quel tempo se ne fossero assicurato lo sbocco nel mare stabilendovi una stazione?

§ 2. — « *Atria tiberina* »?

Il poeta Ovidio, nel raccontarci l'arrivo della dea Cibele alla foce del Tevere, dà incidentalmente un'indicazione topografica che sembra sostenere l'ipotesi accennata nel precedente paragrafo¹. La nave che trasporta la dea giunge alla foce del fiume; la folla dei senatori, dei cavalieri, delle matrone e delle vestali, venuta da Roma ad incontrarla, s'accalca alla foce stessa². Ma per la magra prodotta dalla lunga siccità, la nave s'incaglia nei depositi di rena³, si che stassene, quasi come un'isola, ferma in mezzo all'acqua⁴. Segue il miracolo nel quale la parte di eroina tocca alla vestale Claudia Quinzia, che con lieve sforzo riesce a disincagliare la nave; e folla e nave quindi *fluminis ad flexum veniunt*.

A questo punto il poeta ci offre una preziosa indicazione topografica, il cui valore è sfuggito a quanti hanno preso in conside-

riparum et alvei Tiberis, trovato appunto sulla riva sottoposta alla Farnesina (*Bull. Com.*, 1887, p. 15; cf., O. RICHTER. *Topogr. d. Stadt Rom*, 2 Aufl. 1901, p. 268, n. 4) ricorda ch'essa era detta ancora « ripa veientana ». E il ricordo di questa denominazione può esserci utile per una retta interpretazione del noto passo di ORAZIO (1, 2, 6): *vidimus flavum Tiberim retortis litore Etrusco violenter undisque deiectum monumenta regis templaque Vestae...*, ove *litus etruscum* potrebb'essere una licenza poetica equivalente nel significato alla denominazione tecnica di *ripa veientana* (Cf. HUELSEN in *Röm. Mitt.*, 1889, p. 286-7, e n. 2).

¹ *Fasti*, IV, 290 e seg. Cf. Liv., XXIX, 14. Le due narrazioni sono discordi, ed apparisce evidente che quella dello storico dev'essere più conforme alla verità, e che quella del poeta ha subito lavoro di ricamo: tuttavia è del pari evidente che, a prescindere da tutto ciò che è fantastico, la località in cui il fatto è posto dalla tradizione, è reale, e che colui che riferisce il racconto la conosce. Per cui, se quanto è detto dell'arrivo di Cibele deve accogliersi *cum grano salis*, quello che si riferisce al luogo deve avere per noi vero valore topografico.

² *obvius ad Tusci fluminis ora venit* ...

³ *sedit limoso pressa carina vado* ...

⁴ *illa velut medio stabilis sedet insula ponto* ...

razione il passo: i *priores* - secondo il poeta - dissero quel *flexum fluminis*: ATRIA TIBERINA ¹.

Ci pare che questa indicazione meriti d'essere diligentemente esaminata. Essa non passò inosservata; ma le si dette un significato improprio. Colui che si può dire abbia fissata l'interpretazione di quella interessante parentesi ovidiana è stato il MERKEL, nella sua edizione critica, con commenti dei *Fasti* di Ovidio (Berol. 1841).

Ci converrà quindi cominciare con l'esame delle sue considerazioni in proposito. Egli riconosce nelle parole *Atria tiberina* l'indicazione di un luogo religioso, immaginato dal poeta ², e dice che significano l'abitazione del dio fluviale ³; a sostegno di questa sua idea cita il passo delle *Metamorfosi*, ove è descritta la dimora del fiume Acheloo ⁴, e quello di Virgilio, in cui Tiberino declama: *hic mihi magna domus... exit* ⁵. Quindi osserva come l'idea di quella reggia del dio Tiberino (*Atria tiberina*) poteva essere stata facilmente suggerita all'immaginazione dei *priores* o di Ovidio stesso, dalla vista di qualche sorta di antro scavato dalla corrente delle acque ⁶ nell'una o nell'altra riva, ad una curvatura del fiume, e riferisce il passo di Servio ⁷ nel quale è messo in evidenza il lavoro di erosione del Tevere, e quell'altro di Ovidio, ove è detto che Tiberino, dopo aver parlato... si ritrasse sotto rugiadosi antri

¹ Verso 329: *fluminis ad flexum veniunt (Tiberina priores Atria dixerunt) unde sinister abit.*

Talune edizioni danno *Ostia* invece di *Atria*; ma il senso stesso non ci permette di accettare una simile lezione, avendo già il poeta nei versi precedenti (v. 291) nominata *Ostia*. Il MERKEL (1841) legge *Atria* e questa lezione è generalmente seguita dagli editori o commentatori.

² « emoneor, ut iam nunc de Ovidii versibus 4, 329 et 330 agam, in quibus loci religiosi, sed ficti a poeta mentionem agnosco » (p. CXLVII).

³ « Libri igitur fide digni quod exhibent, *Atria Tiberina*, non *Ostia*, explicandum est de domicilio dei fluviatilis » (*Ibid.*).

⁴ VIII, 562: *Punice multivoco nec levibus atria topis Structa subit.*

⁵ *Aen.*, VIII, 65.

⁶ « De ea Tiberini regia facile potuit fabula excogitari aut a *prioribus*, aut ab Ovidio, si in altera utra inflexi (v. 329) fluminis ripa antri speciem effecerant undae ».

⁷ In *Aen.*, VIII, 63: *Stringentem ripas radentem, inminentem: nam hoc est Tiberini fluminis proprium, adeo ut ab antiquis Rumon dictus sit, quasi ripas ruminans et exedens. In sacris etiam Serra dicebatur*

scavati nel sasso ¹. Finalmente termina dicendo che, se fosse a Roma, cercherebbe « rei vestigia » circa *Campo morto* o *Pisciarello* e all'osteria di *Mezzocammino*, dove il Tevere si volge verso sinistra con una certa forza.

Peter HERMANN nella sua edizione dei *Fasti* (1874) accetta come definitiva la lezione *Atria*, e commenta semplicemente, seguendo le idee del Merkel: « l'atrio, parte della casa, è adoperato spesso per tutto », e cita: *Met.*, XIII, 968, *her.*, 15, 184; « circa l'abitazione del Tevere – aggiunge – vedi *Fasti*, V, 661 e seg.; quella dell'Acheloo è descritta da Ovidio in *Met.* VIII, 561 ».

Il MOMMSEN ² ritiene l'*Atria tiberina* di Ovidio come un luogo religioso, non certamente immaginato dal poeta, e pensa fosse una stazione della pompa che si conduceva ogni anno da Roma al tempio ostiense di Portuno.

Il SAGLIO ³ e il MARQUARDT ⁴ citano l'*Atria tiberina* di Ovidio fra i luoghi religiosi adibiti pel culto.

Che si tratti di un luogo religioso non ci pare si possa dedurre naturalmente dal testo, ed infatti il Merkel, per giungere a stabilire quest'interpretazione, ch'è poi generalmente seguita, deve filosofare non poco. L'interpretazione naturale è invece che *Atria tiberina* fosse il nome dato alla località del *flexum fluminis*, cioè al luogo d'approdo ⁵, come risulterebbe dal verso che segue immediatamente:

Nox aderat. Querno religant a stipite funem...

Nè vediamo quale ragione abbia il Merkel di affermare che fosse un luogo religioso « immaginato dal poeta ». Il Mommsen nel passo citato, ricordando evidentemente quell'ipotesi del Merkel, dice: « certe non inventa [*Atria tiberina*] a poeta ». Se Ovidio avesse posto *Atria tiberina* come apposizione di *flexum fluminis*, senza ricordare i *priores*, vi vedremmo anche noi un'idea poetica; ma il partico-

¹ *Hactenus, et vivo subit rorantia saxo Antra* (*Fasti*, V, 661).

² CIL. I, p. 399 – Commento al giorno XVI Kal. Sept. (17 agosto) – Il MOMMSEN dice tra l'altro: « Ovidii (*Fast.*, IV, 329) *Atria tiberina*, certe non inventa a poeta, stationem puto fuisse pompae Roma ad aedem Portuni Ostiensem quotannis ducendae ».

³ *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, articolo su « Atrium ».

⁴ *Le culte chez les Romains*, I, p. 191 (ed. Paris, 1890).

⁵ Vedi capitolo I, § 5.

lare ch'egli aggiunge: *priores dixerunt* è troppo chiaro perchè noi ci crediamo liberi di filosofarci su; esso dà valore di vera informazione toponomastica al nostro passo. Qui dunque non abbiamo che fare con l'immaginazione del poeta; ma si tratta di una località reale, che ad un personaggio come Ovidio doveva essere ben nota; per cui possiamo mettere da parte quei vari passi addotti in prova dell'idea che si debba vedere in *Atria tiberina* l'abitazione immaginaria del dio fluviale (*Met.*, VIII, 561; *VERG.*, *Aen.*, VIII, 65; *OVID.*, *Fast.*, V, 661). In tutti questi luoghi è chiaro che quell'idea è una pura invenzione poetica.

Ma si potrebbe obiettare che se non fu il poeta ad immaginare quell'abitazione, potrebbero essere stati i *priores* e che in ogni modo abbiamo che fare con l'immaginazione. Ne conveniamo, e crediamo anzi che non solo i *priores*, ma anche moltissimi de' tempi più avanzati fossero disposti a giurare sull'esistenza delle divinità fluviali, nonchè sulle loro abitazioni; ma osserviamo che perchè essi potessero chiamare una località *Atria tiberina* nel senso di dimora del dio Tiberino, avrebbero dovuto esservi indotti dalle condizioni del luogo stesso; per esempio dalla presenza di qualche caverna presso il fiume, come ammette anche il Merkel. Ma non sappiamo davvero dove i *priores* abbiano potuto vederne nella nostra località, che è tutta una pianura bassissima; per cui il Merkel si sente costretto a rivolgersi, per ricercare « rei vestigia », ad una località a mezza strada fra Roma ed Ostia, dove il fiume scorre tra una serie di colline compiendo una gran curva. Il testo però non ci lascia liberi nella scelta del *flexum*; ¹ la narrazione di Ovidio c'invita a cercarlo presso la foce, presso Ostia; è il primo *flexum*, quello che costituiva una specie di porto naturale. Or quivi non potevano esistere davvero grotte atte ad alimentare l'immaginazione dei *priores* nel senso del Merkel. Possiamo adunque fissare questi due punti: che *Atria tiberina* era il nome della località del *flexum* che il Tevere faceva poco prima di gettarsi nel Tirreno, e che non abbiamo alcuna ragione per ritenere che quella denominazione fosse venuta a quella località per la vicinanza di un qualche *locum religiosum*.

¹ VIRGILIO (*Aen.*, VIII, 94 e seg.) accenna nei due versi seguenti alle numerose curve del Tevere tra la foce e Roma: *Olli remigio noctemque diemque fatigant, Et longos superant flexus*

Toccherebbe ora a noi di dire perchè i *priores* abbiano così chiamata quella località; ma preferiamo di non rispondere a questo, di limitarci a ricordare che si è ancora al buio circa l'etimologia della parola *atrium*, che pare di origine etrusca¹, e di ricordare qui l'esistenza, nei pressi della foce del Po, d'una città chiamata *Atria* (l'attuale *Adria* in prov. di Rovigo), che Tito Livio ci presenta come colonia di Etruschi². Ora ricordando quanto abbiamo detto nel paragrafo precedente – non essere cioè improbabile l'ipotesi dell'occupazione della foce del Tevere da parte degli Etruschi, prima della fondazione di Ostia romana – ci domandiamo se non sarebbe del pari probabile l'ipotesi che *Atria tiberina* fosse il nome di quell'antica stazione etrusca, rimasto ancor vivo forse al tempo di Ovidio per indicare quella regione non molto discosta dalla colonia romana, e percorsa dalla curva del fiume. Ai glottologi, che vorranno indagare l'origine e l'etimologia del vocabolo *atria*, potremmo dunque presentare questa considerazione: ch'esso fu

¹ Gli antichi grammatici non erano troppo d'accordo intorno l'origine di questa parola. VARRONE (*L. l.*, V, 161) afferma che « il nome *atrium* viene dal nome della città etrusca *Atria*, donde proverrebbe il modello dell'*Atrium* ». FESTO (p. 13, ed. Müller) dice presso a poco la stessa cosa: *Dictum autem atrium vel quia id genus aedificii Atriae primum in Hetruria sit institutum, vel quod a terra oriatur, quasi aterrium*. SERVIO (in *Aen.*, I, 726) spiegava: *atrium enim erat ex fumo. Alii dicunt Atriam Etruriae civitatem fuisse, quae domos amplis vestibulis habebat: quae cum Romani imitarentur atria appellarunt. Alii Atria magnas aedes et capacissimas dictas tradunt, unde atria Licinia et atrium Libertatis*. Secondo alcuni altri, *atrium* verrebbe da *αἰθριον* (Cf. VITR., VI, 4) ed in questo caso alluderebbe all'apertura del « compluvium ». Il MOMMSEN, (*Röm. Gesch.*, I^o, 215) e il LÜBKER (*Reall.*, 420⁴ seg., n. 26) vedono in *atrium* l'idea di *ater*, nero, a causa del fumo che annerisce. K. O. MÜLLER nella sua nuova ediz. dell'opera di W. DEECKE, *Die Etrusker*, 1877, vol. I, p. 241, circa la parola *atrium* si limita a respingere le idee dei grammatici antichi; ma pare convinto della sua origine etrusca perchè altrove (p. 131, n. 41) confronta il nome della città *Atria* col nome etrusco *Atrane* (gen. *Atranes*, dat. *Atranes'i*; femm. *Atrania*) di cui s'incontrano avanzi a Clusium, Perugia, Vulci, Volterra (Vedi: FABRETTI, *Gloss. Ital.*, 205; 2050; CIETR., *Spl.*, n. 382, 383; DEECKE, *Etr. Forsch.*, I, p. 35); ricorda anche il vocabolo nom. sing. *Atrs'* (Vedi: CORSSSEN, *Sprache d. Etr.*, I, 560; FABRETTI, 2335, 2), notando però che come nome proprio è molto dubbio.

² 5, 33, 7: *Hadriaticum mare ab Atria Tuscorum colonia vocare Italicae gentes.....* Cf. PLINIUS, *H. n.*, 3, 16, 120: *nobili portu oppidi Tuscorum Atriae a quo Adriaticum mare ante appellabatur, quod nunc Hadriaticum*. Su questa *Atria* vedi CIL. V, p. 220.

imposto a due località molto lontane fra loro, ma identiche nelle loro condizioni particolari, trovandosi entrambe presso lo sbocco di fiumi nel mare, ed entrambe occupate da gente etrusca¹.

Ed aggiungiamo che sembra sia stata poi chiamata *Ostia* dai Romani precisamente quella località che gli Etruschi avean denominata *Atria*. Appare ragionevole che gli Etruschi abbiano occupata la foce dal lato destro del fiume, mentre i Romani si stabilirono sul lato sinistro di essa; ma, data la vicinanza de' due luoghi occupati e le loro condizioni topiche identiche, possiamo ritenere che i due nomi su per giù dicessero la medesima cosa, e che *Atria* valesse per gli Etruschi ciò che significava *Ostia* pei Romani².

§ 3. - *La colonia romana.*

La tradizione pone l'origine della colonia d'Ostia nel periodo monarchico, sotto il re Anco Marzio³. Che nella coscienza romana fosse viva l'idea della sua antichità ce ne rende testimonianza l'an-

¹ Un *Hadria* (anticamente *Hatria*, cf. MOMMSEN in CIL. I, p. 4, n. 6) esisteva nel Piceno: era una colonia romana stabilita insieme con Castrum Novum e Sena Gallica verso gli anni 464-471 d. R. (Liv., *Ep.* 11). Oggi chiamasi *Atri* (prov. di Teramo). Ma non crediamo che questa possa esser presa in considerazione da chi desideri occuparsi di una simile ricerca, perchè sembra che quella località abbia preso il nome dal mare *Hadriaticum* (Vedi CIL. IX, 5013-5051, con introduzione storica del MOMMSEN).

² JULES MARTHA, *L'art étrusque*, Paris, 1899, p. 295, scrive: « De même que la ville d'*Atria* sur l'estuaire du Po, est comme sur le déservoir central (*compluvium*) de toutes les eaux de pluie, les deux mots *Atria* et *atrium* seraient tous deux les dérivés d'un terme étrusque d'ailleurs inconnu qui signifierait réservoir, déservoir, confluent ». - Che *atrium* in origine significasse *compluvium* sostiene G. PATRONI in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, 1902, p. 467 e seg. « L'atrio - egli dice a p. 487, n. 1 - quantunque fosse un cortile non meno dei nostri, faceva però parte integrante del perimetro e della pianta dell'abitazione, e poichè era divenuto il centro del sistema dei tetti e delle stanze medesime che gli si aprivano intorno, prevalse nell'uso l'identificazione di *atrium* con *aedes*... così furono detti *atria* anche ricchi palagi, edifici pubblici sontuosi e con portici, templi... ».

³ SCHWEGLER (*Röm. Geschichte*, I, p. 600, n. 5) raccoglie come segue le fonti riguardanti la fondazione di Ostia: Cic., *De rep.*, II, 3, 5; 18, 33. Liv., I, 33. Dionys., III, 44, p. 183, 31. Fest., p. 197, *Ostiam*. Aur. Vict., *De vir. ill.*, 5, 3. Eutrop., I, 5. Serv., *Ad Aen.*, VI, 816. Hieron., *Chron.*, p. 334. Steph. Byz., *Ἰστία*. Isid., *Orig.*, XV, 1, 56. Cf. Enn., *ap. Fest.*, p. 258, *Quaeso* (*Ann.*, II, 144).

tico feriale romano che al giorno vi kal. febr. (27 gennaio) la definisce come la prima colonia ¹.

Ed invero se poniamo mente alla posizione stessa di Roma, al suo rapido sviluppo interno, al progressivo estendersi del suo dominio sul territorio circostante e specialmente lungo le due rive del fiume, che da tosco diviene tosco-romano, e poi romano del tutto; all'accrescersi rapido della popolazione, e quindi ai bisogni del suo commercio, alle sue relazioni con paesi d'oltre mare, ch'essa poteva vantare fin dal quinto secolo a. C., dobbiamo inchinarci alla tradizione, quando ci dice che - secondo i suoi calcoli - Roma dovette affacciarsi sul mare, occupando la foce del Tevere, nel secolo vi a. C.

Abbiamo accennato alla posizione di Roma. Infatti, trovandosi addossata al Tevere, era destinata a divenire l'arbitra di quella importante via commerciale e lo scalo dei due maggiori centri economici della regione, l'etrusco ed il latino; possiamo dire oggi che se Roma, trovandosi in queste condizioni, non avesse mirato ad imporsi agli altri, non avrebbe potuto sperare in un avvenire di grandezza, e che si trattava per essa, nei primordi della sua esistenza, o di dominare o di subire l'altrui dominazione, e che quindi fu molto avveduta nel rivolgere ogni suo sforzo primieramente contro la potenza etrusca, come quella che più seriamente la minacciava. Ma, secondo noi, è molto verosimile che Roma non abbia fatto tutte queste considerazioni, che apparvero tanto logiche ai ricostruttori della sua storia, i quali abbondavano del *senno del poi*.

Per Roma, la cui storia ci appare tanto frequentemente mossa quasi unicamente da grandi finalità, non possiamo - soprattutto per il suo periodo antichissimo - immaginare un'eccezione alla regola universale del determinismo storico. Più che allo scopo di raggiungere una gloriosa grandezza a spese dei vicini, ne' suoi primordi essa dovette muoversi per soddisfare i suoi più urgenti bisogni materiali: ed una delle prime necessità determinatrici fu senza dubbio quella di assicurarsi la provvista del sale. I Romani, durante il periodo delle loro origini, dovettero per tali provviste ricorrere a mercati stranieri. È probabile che gli Etruschi tenessero un mercato sulla riva destra del Tevere di contro alla regione del Ve-

¹ CIL. I, p. 385.

labro¹, e che vi portassero, per la vendita, il sale prodotto dalle saline che gli Etruschi di Veio possedevano sul lato destro della foce del fiume. A quel mercato probabilmente convenivano per le provviste quelle popolazioni circonvicine che, lontane dal mare, non avevano modo di provvedersi direttamente del sale.

Ma l'esistenza di un'antichissima via che metteva in comunicazione la Sabina con la pianura litorale, ed il fatto che questa antichissima via era stata chiamata *salara*, e che al tempo del grammatico Festo era vivo il ricordo che per essa i Sabini « trasportavano il sale dal mare »² c'inducono a credere che anche nel lato sinistro della foce esistessero delle saline, le quali permettevano ai Sabini d'essere indipendenti dagli Etruschi nella provvista del sale. Roma, crescendo, dovette trovarsi in condizioni assai disagiate a questo riguardo, tra due popoli forestieri che avevano monopolizzato il commercio di quell'indispensabile prodotto marino.

Ma potrebbe darsi - come crede il Lanciani³ - che la via Salara non risalisse ad un tempo anteriore alla costruzione delle saline ostiensi, ed allora cadrebbe quanto diciamo più sopra di possibili saline anteriori a quelle.

Non possiamo, è vero, determinare quanta parte ebbe il bisogno del sale per Roma, nelle prime lotte ch'essa sostenne coi popoli vicini, ma siamo però in grado di riconoscere ch'esso fu uno de' motivi determinatori più forti nella storia antichissima della città; sembrerebbe anzi di vedere, nei Romani, attraverso l'insieme dei fatti, l'intenzione di accaparrarsi il monopolio del prezioso condimento... Essi non si danno tregua finchè non hanno tolto ai Veienti le loro saline e non ne hanno stabilite delle proprie, ove sorse poi la colonia d'Ostia, al posto forse di quelle più vecchie e più modeste sfruttate dai Sabini.

Prima di seguire la tradizione che accompagna, con alquanto disinvoltura, a passo a passo, Roma nel suo estendersi fino al mare, raccogliamo alcune notizie sulle due saline, che ci confermano nell'idea della parte importante ch'ebbe il sale nell'attirare o spingere Roma verso il Tirreno. « I Veienti - scrive il Lanciani⁴ -

¹ Si tenga presente che questa regione era attraversata dall'antichissimo *vicus-tuscus*.

² FESTUS, p. 327: *salara*: « *Quia per eam Sabini sal a mari deferebant* ».

³ LANCIANI, *Bull. Com.*, 1888, p. 83 e seg.

⁴ LANCIANI, loc. cit.

avevano adottato alla produzione del sale uno dei molti ristagni di acqua salsa, che ornavano la spiaggia di ponente, fino dal tempo della simbolica immigrazione di Enea (Cf. Aur. Vitt., 12) e ne ritraevano copia tale da soddisfare alle richieste di tutti i popoli vicini. Il sistema prescelto per ottenerla era quello semplice ed economico della evaporazione, in uso presso tutti i popoli primitivi (Plin., 31, 7, 39) ». Dopo la costruzione delle saline presso Ostia è probabile che quelle antiche dei Veienti sian passate per un periodo di poca attività; ma poi coll'andar del tempo le ostiensi non bastando più ai bisogni crescenti di Roma, le antiche saline etrusche vennero rimesse in attività e si chiamarono *salinae romanae*¹. Esse sono ricordate in una interessante iscrizione² trovata nella località denominata ancor oggi *Campo salino* nella regione a destra della foce tiberina. L'iscrizione, ch'è del principio del III secolo d. C., prova che in quell'epoca le saline erano ancora in piena attività di produzione.

Passiamo ora alle ostiensi. Alcuni degli scrittori, che ricordano la fondazione di Ostia o il suo fondatore, accennano anche alle saline, dandoci a vedere come presso gli antichi fosse la convinzione che tra i doveri primi affidati ad Ostia era quello di fornire alla capitale l'indispensabile prodotto³. Lo stabilimento delle nuove saline ad Ostia fu considerato come un notevole e felice avvenimento pubblico: infatti Plinio ci riferisce che il re Anco Marzio volle celebrare il nuovo ordine di cose distribuendo al popolo un congiario di sei mila moggia di sale, equivalenti a 52.520 litri⁴. Di qui e dalle parole di Aurelio Vittore (vedi nota 3) appren-

¹ Così sono chiamate da Livio, VII, 19, 8 dove narra gli avvenimenti del 404 e dell'accampamento dei Tarquiniesi, Ceriti e Falisci presso quel luogo. Il NIBBY (*Anal.*, I, 368) osserva che se Livio con quella denominazione avesse inteso indicare le saline di Ostia, situate sulla sponda sinistra del Tevere, lo storico non avrebbe mancato di notare il passaggio del fiume, e la vicinanza di una città così importante come Ostia. « Infatti - soggiunge il Nibby - seguendo il racconto di quella guerra, dice che la preda, fatta dai Tarquiniesi presso le saline romane, fu da loro trasportata nell'agro limitrofo dei Ceriti, e questi appunto, dopo la caduta di Veij, erano fra gli Etruschi i più vicini ed a contatto col territorio romano sulla sponda destra del Tevere e presso le saline ».

² *Bull. Com.*, 1888, p. 83; cf. *Not. sc.*, 1888, p. 228.

³ LIV., I, 33: *Ostia urbs condita, salinae circa factae*; PLIN., 31, 41, 89: *Ancus Marcius ... salinas primus instituit*; AUR. VITT., *De vir. ill.*, 5: *Ancus Marcius ... salinarum vecligal instituit*.

⁴ PLIN., *H. n.*, 31, 89.

diamo che le saline ostiensi erano di proprietà pubblica e che lo Stato ne ricavava un introito ¹. Tracce dell'antichità e dell'importanza del traffico del sale ad Ostia si hanno in alcune iscrizioni ostiensi ² in cui è adoperata la parola *Salinator* ³ come nome proprio, e precisamente non come *cognomen*, ma come *nomen gentilicium* o di famiglia. Si potrebbe supporre che le persone così chiamate, o meglio i loro antenati, si fossero segnalate in qualche maniera nell'amministrazione del sale o nell'esercizio delle saline. Ma, secondo il Dessau ⁴, - e crediamo con ragione - l'esistenza di una vera e propria *gens* di *salinatores* deve spiegarsi in altro modo. Le saline di Ostia, fondate da un re, erano - egli scrive - di proprietà dello Stato, il quale le utilizzava probabilmente come quelle di Sardegna, dandole cioè in appalto ad una compagnia di capitalisti ⁵. I capitalisti nell'esercizio dell'appalto adoperavano i loro servi, ai quali, come premio di buona condotta e di fedeltà ai padroni, era proposta la libertà. Divenendo liberi, prendevano un *praenomen* e un *nomen gentilicium* romani, generalmente quelli del padrone, e se erano stati servi di una corporazione o di una società, prendevano il *praenomen* di uno dei membri della società stessa ⁶. Così i sali-

¹ MOMMSEN, *Staatsrecht*, 2^a ed., II, p. 430, n. 7. È indubitato che fin dai primi tempi della Repubblica le saline furono oggetto di un *vectigal*: vuol dire che le saline erano proprietà dello Stato e che questo le cedeva ad appaltatori mediante un compenso. Colla riforma del 550 si ebbe un aumento di quello, ma rimase però saldo il principio stabilito nel 246 di Roma, che lo Stato regolasse il prezzo della vendita (Liv., 2, 9; 29, 37).

² CIL. XIV, n. 358, 889, 1212^a, 1566, 1567, 1568, 1569, 1570, 1571, 1572, 1573, 1919. La donna dicevasi *Salinatoria*. Secondo il DESSAU (*Bull. Com.*, 1883, p. 215 e seg.) « di simili iscrizioni a Roma non se ne conoscono che tre (CIL. VI, 2407^b; FABRETTI, 108, 264; *ibid.* 644, 375; MURAT., 1557, 10) ed anche queste tre facilmente di origine ostiense: furono portate in Roma senza che se ne sapesse la provenienza. Anche fuori di Roma il gentilizio *Salinator* è molto raro (CIL. VIII, 10986; IX, 1582-1583) ».

³ Che questo nome debba ritenersi in relazione col sale a Ostia è dimostrato anche dal fatto ch'esso venne dato come soprannome a Marco Livio console negli anni 535 e 547 per aver egli nella sua censura (anno 550) aumentato il prezzo del sale.

⁴ Vedi loc. cit. in n. 2.

⁵ Vedi in CIL. X, 7856 l'iscrizione trilingue in bronzo posta da un *Cleon salari(us) soc(iorum) s(ervus)* = servo di una compagnia di capitalisti.

⁶ Vedi p. es.: CIL. VI, 9953: *P. Moneti(us) soc(iorum) l(ibertus) Philogenes*, che fu servo di una società che sembra avesse in appalto l'esercizio

natores di Ostia, conclude il Dessau, saranno stati o liberti della società che aveva preso in appalto l'esercizio delle saline ostiensi, o discendenti di tali liberti.

Ma seguiamo ora la tradizione, la quale - come abbiamo detto - ci permette di seguire a passo a passo Roma nel suo estendersi fino al mare. La critica della tradizione trova che questo estendersi del dominio romano sui territori circosvicini e su popolazioni bellicose e forti come gli Etruschi avviene in modo troppo facile e in troppo breve tempo; ma, a parte questa considerazione - ammette che - nelle sue linee principali - la tradizione coincida con la realtà storica ¹.

Veio e Fidene furono i primi bersagli dei giavellotti romani, ed una volta che la lotta fu impegnata seriamente, venne condotta innanzi con una pertinacia che ci rivela come le due parti avessero la profonda coscienza che il loro destino vi era legato. La tradizione ci narra la parte che vi presero Romolo e poi Tullo Ostilio. Romolo prende Fidene ², vince i Veienti ³ ai quali se concede una tregua, gli è perchè ottiene in cambio parte del loro territorio, quello detto *septem pagi* ⁴, e toglie loro la regione

della zecca; vedi anche CIL. VI, 9634: *C. Miniarius Atimetus procurator sociorum miniariarium* (?) procuratore cioè dei capitalisti che avevano in affitto le miniere di cinabro in Spagna.

¹ SCHWEGLER, *Röm. Geschichte*, I, p. 604. Il MOMMSEN (*Röm. Gesch.*, I⁵, 47) dice, p. es. che *era in ogni caso necessario* il dominare non solamente sulla riva sinistra, ma anche sulla destra del fiume, che formava la naturale via di commercio del Lazio.

² LIV., I, 14.

³ LIV., I, 15.

⁴ DIONYS., 2, 55. Circa l'ubicazione di questa località vedi LOD. HOLZAPFEL (*Intorno alla leggenda di Romolo in Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Roma, aprile 1903, vol. II, p. 57 e seg.). La tribù rustica Romulia era secondo VARRONE, *sub Roma*, cioè in vicinanza immediata con la città (*L. l.*, IX, 50). Da notizia di PAOLO DIACONO (p. 271, M.) si deduce ch'essa dovea trovarsi sul territorio che Romolo tolse ai Veienti. Ora sappiamo che questo territorio, il quale fu in questione durante la guerra tra Veienti e Roma, fu quello dei *septem pagi*. Dalle notizie che abbiamo di esso siamo indotti a ritenere che esso dovea trovarsi di là dal Tevere non lungi da Roma. A questo luogo ci riporta precisamente il cognome di *Vaticanus* conferito ad un illustre personaggio della tribù Romilia, al Romilius, che nel 455 fu investito del consolato e nel 451 ci apparisce come membro del

delle saline ¹. Porta quindi la guerra ad altri popoli e prende *Medullia* e *Cameria*. Tullo Ostilio continua il medesimo piano: comincia col riaffermare il dominio romano sui Fidenati e sui Veienti, e si rivolge poi contro gli Albani, che vince, ed i Sabini. Anco Marzio compie l'opera: essendo Roma ormai sicura da' suoi più fieri nemici, Veienti e Fidenati, e dagli abitanti della parte orientale del Lazio, padrona ormai quasi assoluta del fiume, è naturale che debba guardare alla sua foce. Ed Anco Marzio muove contro i *prisci latini*, ai quali prende alcune città, di cui una sola sembra ubicabile: *Ficana*. Secondo un passo di Festo essa dovrebbe ricercarsi nei pressi dell'antico undicesimo miglio della via Ostiense; ² in ogni modo è certo ch'essa sorgeva presso il Tevere nel tratto del territorio verso il mare; e questo ci fa pensare che anche le altre città tolte da Anco ai Prisci dovessero essere sparse nel territorio stendentesi tra Roma e il mare. Anco è costretto a marciare di nuovo contro le indomite Veio e Fidene; sconfigge la prima, le toglie la selva Maesia, di là dal Tevere, e riprende la seconda. Per assicurare maggiormente la navigazione del fiume, minacciata specialmente dagli irrequieti Toschi di Veio, occupa e fortifica il monte Gianicolo nel Trastevere e fonda Ostia alla foce, stendendo così definitivamente l'imperio di Roma fino al mare. Sembrerebbe che l'occupazione della foce, da parte dei Romani, non dovette ridursi alla semplice impresa della deduzione di una colonia; essi dovettero probabilmente cacciare da una parte la guarnigione etrusca di *Atria*, e dall'altra vincere la resistenza dei *Latini Prisci* e, forse anche, di qualche stazione sabina stabilitavi per le saline. L'esistenza sulla foce del Tevere di una qualche primitiva stazione anteriore alla deduzione della colonia romana sembrerebbe contraddetta dalla tradizione storica romana quando, riferendo che Anco Marzio

Collegio dei Decemviri. — Dunque il territorio tolto ai Veienti, alla destra del Tevere, fu occupato dai Romuli, i quali in tal modo assai contribuirono alla potenza di Roma, e in tal modo si guadagnarono quel prestigio morale, che li autorizzava a ritenere il loro progenitore come il fondatore della città. — Cf. anche TOMASSETTI, *Bull. Com.*, 1908, p. 23-26.

¹ DIONYS., loc. cit.

² FESTO, *L. l.*, p. 250 M.: *Puilia saxa esse ad portum, qui sit secundum Tiberim, ait Fabius Pictor, quem locum pulat Labeo dici, ubi fuerit Ficana via Ostiensi ad lapidem undecimum*. Per notizie su *Ficana* vedi nel pres. capitolo, p. 55, n. 3.

fondò la città di Ostia, lascia credere si trattasse della *fondazione* di una nuova città, su terreno vergine, giacchè non accenna all'esistenza di alcuna città in quei paraggi¹. Avremmo però nel passo di Livio un'allusione alla presenza in quella regione di popolazioni ostili, qualora potessimo esser certi che la frase *egregieque rebus bello gestis* riguardi combattimenti avvenuti nella località da lui menzionata immediatamente prima, cioè *in ore Tiberis* e le vicinanze ove furono stabilite le *salinae*. Che cosa realmente sia avvenuto alla foce del Tevere sotto Anco Marzio, cioè la prima volta che Roma s'affacciò al mare, possiamo forse in linee generali dedurre dal confronto di due altre notizie frammentarie che dobbiamo l'una al grammatico Festo, e l'altra al poeta Ennio. Il primo accompagna la notizia della fondazione di Ostia da parte di Anco con un *fertur*; e da altre sue parole, con cui vorrebbe spiegare la ragione del nome femminile, possiamo argomentare che a Roma fossero taluni i quali sostenevano che colà esistesse una città già prima che vi fosse dedotta la colonia romana². Il poeta Ennio poi,³ nel suo frammento riguardante Ostia, non parla di fondazione, bensì di fortificazioni e di altri lavori uso porto. Dovremmo adunque dare un senso relativo al *condidit* di Livio, e ritenere che sotto il re Anco la posizione tenuta sino allora da altri venisse occupata e fortificata dai Romani, e con opportuni lavori resa atta alla produzione abbondante del sale ed anche ai bisogni dell'incipiente commercio fluviale e marittimo e che vi deducesse allora la *prima* colonia romana: *colonia ad Ostia Tiberis*. Una frase simile era tale da far porre tosto in oblio i vecchi nomi della località: per legge di brachilogia si dovette presto giungere alla semplice denominazione di *Ostia*.

Diremo più in là dell'importanza per Roma della deduzione di questa prima colonia: qui abbiamo voluto solamente rilevare come Roma, per rispondere ai suoi più urgenti bisogni, doveva

¹ LIVIO, (I, 33) dice *condidit*.

² FESTUS, p. 197, M: *Ostiam urbem ad exitum Tiberis in mare fluentis Ancus Martius rex condidisse, et feminino appellasse vocabulo fertur. Quod sive ad urbem, sive ad coloniam quae postea condita est refertur. E il DESSAU (CIL. XIV, p. 3, n. 7) commenta: « fuerunt inter Romanos qui contenderent, ostiam aliquam fuisse ante coloniam eo deductam, teste Festo ».*

³ ENNIUS, *Ann.*, II, 144 (ed. Vahlen, p. 25): *Ostia munita est; idem loca navibus pulchris Munda facit; nautisque mari quaesentibus vitam.*

giungere ben presto al mare e come in questo suo estendersi fosse favorita dalla sua stessa posizione. E che ciò dovette avvenire come afferma la tradizione in epoca remota si desume anche da qualche altra considerazione. Roma ci apparisce famigliare col mare sin dal v secolo a. C.; stretta dalla fame, si spingeva fino in Sicilia per provviste di grano ¹. Anzi, sempre secondo la tradizione, già nel 509 a. C. stringe con la lontana Cartagine un trattato in cui le viene riconosciuto il diritto di commercio non solamente coi possessi punici nella Sicilia, ma perfino nella Libia. È vero che il Mommsen ha dimostrato che quel trattato deve porsi sotto l'anno 404/348; ma anche se accettiamo la sua tesi, dobbiamo pur sempre riconoscere che se nel 4° secolo a. C. Roma era così avanti nella marineria, ciò non potea venirle se non da una già secolare pratica del mare; cosicchè le origini dell'attività marittima di Roma vanno ricercate ragguardevolmente indietro ²; e riconoscendo che quell'attività dovette incominciare colla fondazione di Ostia, veniamo a dar ragione alla tradizione quando ci presenta quella colonia come la più antica e risalente all'epoca monarchica. Ma il fatto che più fortemente ci parla in favore dell'antichità d'Ostia è l'esistenza caratteristica in essa del culto di Vulcano, come culto principale.

§ 4. - *Il culto di Vulcano e l'antichità di Ostia.*

Oltre ai *praetores* ed agli *aediles sacris Vulkani* (o *Volcani faciundis*, le iscrizioni di Ostia ci ricordano il *pontifex Volcani et aedium sacrarum* ³, al quale spettava la giurisdizione sacra nella colonia, giacchè occorreva il suo permesso per fare qualsiasi innovazione nei luoghi di culto, perchè vi si potessero collocare, per

¹ Liv., II, 34 (anno 262 / 492); IV, 25 (anno 322 / 432).

² In favore dell'antichità del commercio trasmarino presso i Romani non è certo priva d'importanza la notizia che fuori di quella porta, che guardava il mare e alla quale terminava la via proveniente da Ostia, sorgeva un monumento circondato d'un complesso di vecchie memorie cittadine, che era considerato come uno dei segni più antichi del commercio dei grani. Era la statua di Lucio Minucio Augurino (console nel 296 / 458 e decenviro nel 304 / 450) eretta, a quanto si dice, nel 439 av. C. dal popolo riconoscente per la sua saggia amministrazione annonaria (PLIN., XVIII, 15; PLIN., *H. n.*, XXXIV, 21; DIONYS., XII, 4). Cf. Liv., IV, 16 e FEST., p. 122 e 147).

³ Vedi Capitolo, V, § 1.

esempio, iscrizioni o statue; e quando una nuova piccola città si formò intorno ai porti di Claudio e di Traiano, la sacra giurisdizione del *pontifex Volkani* ostiense si estese pure colà. Il che ci prova l'alta importanza di quel sacerdozio per la colonia; infatti a questa carica erano chiamati personaggi che erano saliti in Roma all'onore del Senato. Sembra che in epoca antica quello fosse non solo il sommo sacerdozio, ma l'unico, oltre quello dei *praetores* e degli *aediles* di Vulcano, giacchè sino ad ora non si è trovato nelle iscrizioni ostiensi alcun cenno ad àuguri, e tutti gli altri sacerdoti che hanno lasciato traccia di sè sono evidentemente di origine recente o straniera.

Non c'intratteniamo a parlare di questo sacerdozio e di questo culto essendo quest'argomento materia del capitolo su Ostia religiosa; ci premeva soltanto di rilevare quì il fatto assai caratteristico ed unico di una colonia romana, che nel suo Pantheon dà a Vulcano il posto che Roma e le altre sue colonie più recenti riserbano a Giove Ottimo Massimo e alla Triade capitolina ¹.

¹ Ecco alcuni dati riguardanti la diffusione del culto di Vulcano: da Tarquinii proviene una patera recante la seguente arcaica iscrizione *Volcani popolom* (CIL. I, 50) - Traccia del culto di Vulcano-Summano troviamo nel nome della località *Monsummano* in quel di Lucca. A Perugia la divinità associata a Giunone era Vulcano (APP. B. C., V, 49; Cass. Dio., XLVIII, 14, 5). Il tempio di Vulcano in quella città era nel luogo oggi occupato dalla cattedrale dedicata a S. Lorenzo, il quale santo in molte città toscane succedette a Vulcano; notisi che presso alla cattedrale è la porta detta SOLE. — Recano l'effigie di Vulcano le monete delle colonie di Ariminum e di Aesernia, e quelle di quest'ultima hanno qualche volta impressa la leggenda *aesernim volcanom* (CIL. I, 20); sorge però la domanda se si tratti in questi casi del Vulcano originario o di quello posteriore. Almeno il dubbio sorge più insistente per le colonie di Rimini e di Isernia: non potrebbe darsi che il Vulcano effigiato sulle loro monete non fosse altro che il dio che presiedeva alla fabbricazione delle monete? e quest'osservazione ci è suggerita dal fatto che nei denari di T. Carisio (BABELON, I, p. 314) da un lato si vede la protome di Iuno Moneta, dall'altro il berretto di Vulcano e gli arnesi per batter moneta; non sarebbe qui il dio primario, bensì l'Efesto greco che lavora nelle fucine. — Esaminata buona parte del CIL. abbiamo trovato bensì traccia del culto di Vulcano nelle provincie, ma non vi abbiamo veduto nulla che abbia a che fare col carattere ch'esso aveva assunto ad Ostia. Nella *provincia narbonensis* abbiamo il ricordo di un'ara a lui rizzata (CIL. I, 1488). La Spagna, mentre dà abbondanti ricordi del culto a Giove O. M., non ha il minimo accenno a quello di Vulcano (CIL. II). Le provincie Moesia sup., Raetia, Pannonia inf. e sup. ricordano quel dio in varie iscrizioni (CIL. III, 1661,

Non crediamo di errare dicendo che fosse una norma generale, o per lo meno un'usanza tradizionale quasi generalmente seguita dai municipi e dalle colonie romane, quella di erigere, imitando la madre patria, dei *capitolia* in onore di Giove O. M. e della Triade. Infatti con le notizie incidentali dateci da storici antichi, da epigrafi e, in taluni casi, da fortunate scoperte archeologiche, possiamo giungere a compilare un elenco d'una quarantina circa di municipi o colonie, che siamo certi fossero provvisti di un *capitolium*¹. Questo fatto sorprende pel suo carattere di generalità: poichè siamo certi che esistevano *capitolia* o che per lo meno si rendeva il culto alla Triade capitolina non solo, nelle più lontane regioni d'Italia, ma fin sui limiti delle provincie estere e più remote; tanto che qualcuno è stato indotto a credere da questa constatazione, che Roma doveva avere emanato qualche legge in proposito². Ma senza ricorrere a quest'ipotesi, che richiederebbe in sostegno qualche passo d'autore, crediamo di poter spiegare il fatto con la semplice considerazione ch'era perfettamente naturale che dei cittadini romani, recandosi in lontane regioni per fondare colonie romane, in mezzo a popoli stranieri, vi portassero anche il culto principale della madre patria, il culto, per così dire, ufficiale dello Stato romano: esso laggiù, per loro lontani da Roma, era un ricordo vivente della patria, e per gli stranieri un'affermazione della grandezza, della gloria e della potenza romana³.

3505, 3646, 4447; III, 5799) - così è ricordato sempre come uno degli dei secondari - in un'iscrizione di Aquileia (V, 838) e in tre di Brixia (V, 4293, 4294, 4295). Pochissime volte è ricordato nella Britannia (VII, 80, 86, 398) ove invece sono numerosissime le iscrizioni che menzionano Giove O. M. — Per l'Africa latina, di contro a numerosi accenni a questa divinità, non ve n'è uno a Vulcano (VIII). — Gli stessi risultati si hanno all'incirca dall'esame del resto del *Corpus*. Ci siamo imbattuti, durante la nostra esplorazione epigrafica, in un solo caso di sacerdote addetto al culto di Vulcano fuori di Roma e di Ostia: è un *flamen Volcani* a Volcei (CIL. X, 414); ma la genuinità dell'iscrizione che lo nomina è messa in dubbio.

¹ Vedi OSCARUS KUHFELDT, *De capitolis imperii romani*, Berol. 1882; A. CASTAN, *Les capitoles provinciaux du monde rom.*, Besançon, 1886; DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico*, articolo su *Capitolium*; ROSCHER, *Mythol. Lex.* all'articolo *Jupiter capitolinus*.

² A. KUHFELDT, op. cit., p. 78.

³ Le colonie nella mente degli antichi romani dovevano essere come una insegna, un *monito di Roma presso gli stranieri*, in mezzo ai quali si

Aggiungiamo che v'era nelle colonie e nelle città che ricevevano l'ambito diritto della cittadinanza romana una tendenza ad imitare Roma stessa, non solamente nelle organizzazioni della propria repubblica, ma eziandio spesso nell'aspetto esterno della città: e così molti *capitolia* sorsero forse - e specialmente nelle colonie¹ - solo per seguire l'esempio della metropoli. È eloquente il caso di Capua che pare fosse dominata da una vera ambizione di rivaleggiare con Roma, di apparire come una seconda Roma, attirandosi perciò qualche puntata ironica dell'eloquenza di Cicerone, che la chiama *illa altera Roma*². E Capua aveva il suo bel *capitolium*³.

Ci aspetteremmo dunque di trovare anche nella colonia di Ostia, di cui tanto materiale epigrafico e tante vestigia ci son pervenute, qualche traccia o notizia di *capitolium* o per lo meno del culto capitolino; ma troviamo invece al posto di questo e di quello, come abbiamo già osservato, il culto di Vulcano ed il di lui tempio⁴. Come spiegarci tale fatto così caratteristico? crediamo che potremo

stabilivano. Cic., *De leg. agr.*, II, 27, 73: *Est operae pretium diligentiam maiorum recordari, qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida italiae, sed propugnacula imperii viderentur.* Cic., *Pro Font.*, I, 3: *colonia (Narbo) nostrorum civium, specula populi romani ac propugnaculum, illis ipsis nationibus oppositum et obiectum.*

¹ Questa tendenza era più marcata nelle colonie di cui si disse (GELL., *N. Att.*, XV, 13, 8): *illae (coloniae) urbem Romam, cuius quasi effigies parvae simulacraque esse quaedam videntur.* CASTAN., op. cit., fra una quarantina di *capitolia* ne conta ben 27 in città coloniali.

² Cic., *De leg. agr.*, II, 32: *tunc contra hanc Romam, communem patriam omnium nostrum, illa altera Roma quaeretur...*; — *Philipp. orat.* XII, 3, 7: *quem ad modum nostrum hoc consilium Capua probabit, quae temporibus his Roma altera est...*; cf. anche *De leg. agr.*, II, 34.

³ Soprastava tutti gli altri edifici della città: vedi SIL. ITAL., *Punic.*, XI, v. 264-267.

⁴ L'unica notizia dell'esistenza del culto di Giove (quale Giove?) ad Ostia ci è data da LIVIO (XXXII, 1) il quale riferisce che nel 575 di Roma l'*aedes Iovis* d'Ostia fu colpita dal fulmine. Il fatto che, nonostante la presenza ad Ostia del culto di Giove e di un tempio a lui dedicato, il culto di Vulcano rimase il principale, è tutto in favore dell'antichità e fors'anche unicità di questo culto nei tempi antichissimi della colonia. Da alcuni si è creduto di poter affermare - basandosi sull'iscrizione CIL. XIV, 32 - l'esistenza di un *capitolium* ad Ostia e l'hanno voluto riconoscere negli avanzi imponenti di un tempio; esaminiamo quest'ipotesi più in là.

renderci ragione dell'importanza straordinaria di quel culto ad Ostia, ammettendo una delle due ipotesi seguenti: o esso era il culto locale trovato dai primi romani che fondarono la colonia, e fu da essi rispettato perchè sperimentato propizio nell'impresa della loro occupazione ¹, oppure era il culto principale a Roma in quell'epoca, il culto patrio, e naturalmente i coloni lo portarono seco nella loro nuova residenza.

Quantunque la prima ipotesi sembra avere qualche base nella considerazione ch'era possibile che in una località occupata probabilmente dagli Etruschi si venerasse Vulcano, divinità a loro ben nota, pure ci sembra più vicina alla realtà la seconda. Difatti è evidente che i coloni fossero più disposti a rimaner fedeli al culto patrio che ad un culto locale di gente straniera, e siamo indotti a credere che i coloni dell'epoca monarchica, come fecero quelli della repubblicana ed imperiale, abbiano trapiantato nelle nuove residenze i culti patrii, o per lo meno il culto principale o uno dei culti principali dello Stato. Se quindi potessimo dimostrare che appunto verso l'epoca della fondazione di Ostia il culto di Vulcano a Roma teneva il primo posto, o per lo meno era uno dei culti principali, avremmo in questo un'interessante e soddisfacente risposta alla nostra domanda.

Non possiamo ingolfarci qui nel labirinto della mitologia romana dei primordi di Roma, nell'intento di afferrare il filo del suo pensiero religioso, rintracciando le origini dei culti alle varie divinità e le relazioni esistenti fra di loro, onde far risaltare la posizione occupata dal culto a Vulcano ². Ci limitiamo semplicemente a raccogliere quei dati sicuri che valgono a convincerci che quel culto nell'epoca anteriore all'innalzamento del *capitolium* e allo stabilimento del culto di Giove O. M. doveva godere di una venerazione di gran lunga superiore a quella che ebbe poi, quando

¹ MARQUARDT, *Cult.*, I, p. 25. Egli dice: « Era per Roma un articolo di fede che una città non poteva essere presa se non si riusciva a decidere il dio che la proteggeva ad abbandonarla ».

² Vedi E. PAIS, *St. d. R.*, I, 1, p. 371. Chi volesse semplicemente vagliare e coordinare il materiale smosso dal Pais intorno a Vulcano e a G. O. M. (Vedi *specialm.* I, II, p. 178 e seg.) e vedere quanto di verosimile e di dimostrabile è nelle sue conclusioni che ci conducono ad affermazioni straordinarie (Vulcano = Orazio Coclite - I, 1, p. 472 e seg. - Giove = Camillo = Sole; Vulcano = Sole e quindi Vulcano = Giove - I, II, p. 191) chi volesse riesaminare con calma tutto ciò, avrebbe materiale di studio e di ricerca per un altro lavoro.

con l'invasione dell'ellenismo nel campo religioso, il Vulcano italico-etrusco-latino fu identificato con l'*Efaistos* dell'Olimpo.

L'antichissimo Feriale romano, che la tradizione attribuisce a Numa, conserva il ricordo di Vulcano¹, mentre non fa menzione della Triade, nè di una delle tre divinità che la costituivano². Dell'antichità del culto di Vulcano a Roma rende inoltre testimonianza l'esistenza dell'antichissima ara di Vulcano, molto vicina a quello ch'è riconosciuto come il più antico luogo per le riunioni dei cittadini all'esterno della città quando questa era ancora limitata al Palatino³. L'ara che fu rimessa in luce nel 1901 si presenta in un aspetto che testimonia della sua alta antichità: anzi l'essere dessa tagliata nel tufo stesso del pendio capitolino ed il taglio ricoperto d'intonaco dipinto in rosso di ferro ci fa pensare ad una esistenza preistorica⁴. Ci attesta poi l'importanza di quel culto la tradizione che mette in relazione l'origine dell'ara con un fatto storico ch'ebbe grandi conseguenze nello svolgimento della vita antichissima di Roma: quell'ara fu dedicata a Vulcano, come suggello all'alleanza conchiusa tra Romani e Sabini, per soddisfare ai voti contratti da Romolo e da Tazio durante la guerra. Quivi Romolo collocò i ricordi delle sue vittorie⁵, qui presso sor-

¹ CIL. I, p. 400, al giorno X kal. Sept. (23 agosto). Cf. CIL. VI, I, p. 625 e p. 627, 631, 632.

² La Triade capitolina è dunque d'istituzione relativamente recente. Il titolo falisco (CIL. XI, 3078) in cui si fa menzione di Giove, Giunone e Minerva, non può risalire ad una età molto remota: « Nella migliore delle ipotesi, dice il Pais, non è anteriore al secolo III ». Nè deve impressionarci il passo di VARRONE, *D. l. l.*, V, 158, dove afferma che nel *capitolium vetus* era il *sacellum Iovis, Junonis, Minervae*; chi ci dice che le divinità del *capitolium vetus* non avessero subito un rimaneggiamento per l'influenza del *novum* salito a tanta gloria?

³ VARRO (apud PLUT., *Q. R.*, 47) osserva che non è ricordata l'*aedes* di Vulcano nel Feriale romano, perchè essa trovavasi fuori della città quando esso venne compilato. Dunque quando l'ara di Vulcano era in fiore, Roma era ancor molto piccina!

⁴ Vedi: D. VAGLIERI, *Nuove scoperte nel Foro Rom.* in *Bull. Com.*, 1902, p. 25; Cf. CH. HUELSEN, *Mit. d. Röm. Inst.*, 1902, p. 10.

⁵ PLUT., *Q. R.*, 47; PLIN., XVI, 86; DIONYS., 50. Il tempio della Concordia, dedicato da Camillo nel 366 a. C. dopo lo ristabilimento della concordia fra i patrizi ed i plebei, sorse presso all'ara di Vulcano quasi a conferma dell'antica tradizione, secondo la quale ivi erasi già compiuta una conciliazione molto importante per Roma, la fusione di elementi nemici.

geva un albero di loto antico quanto la città. Il fatto, che il culto nazionale di Roma sorse sul Campidoglio, prova che dei ricordi religiosi patrii erano collegati ad esso. Ora sul glorioso colle troviamo accanto al Giove O. M. resti di altre divinità che prima di venire spodestate dovevano aver goduto d'una maggiore considerazione. Il nome stesso di *capitolium* fu sostituito a quello più antico di Monte Tarpeo¹; però la denominazione antica non fu oscurata del tutto dalla gloria della nuova, ma rimase a denotare una parte del colle. Questo nome gli era venuto dalla divinità più antica che vi era stata venerata, *Tarpeia*. Accanto ad essa era onorato il dio del fuoco con il duplice nome di Summano e Vulcano². Quando il culto di Giove O. M. sorse e si stabilì su quel colle, sussistettero accanto ad esso i culti originari; così troviamo quello di *Tarpeia*³, la cui immagine conservavasi nel tempio di Giove capitolino⁴; così anche la statua di Summano, adornando per molto tempo la fronte di quel tempio, ricordava l'età in cui godeva di una maggiore venerazione⁵.

Se ricordiamo la posizione che occupava nel calendario romano l'antica festa di Vulcano, possiamo farci un'idea del concetto primitivo in cui era tenuta quella divinità dai Romani nei tempi antichissimi. Vulcano ci si presenta non tanto come dio del fuoco, quanto come dio del calore estivo o del fuoco celeste che ci dà il raccolto. Nel mese d'agosto abbiamo, il 21, i *consualia*, il 23 i *volcanalia*, il 25 *gli opi consivia*, nel mese di dicembre, il 15, di nuovo i *consualia*, il 17 i *saturnalia*, il 19 gli *opalia*. Nel tempo della seminazione Saturno sta tra *Conso* e *Ops*, ed in quello del raccolto vi sta *Vulcano*, la cui essenza è indicata da *Maia*⁶, la dea del crescere delle piante, la quale dà il nome al mese di *Maius*⁷.

¹ LIV., I, 55; secondo il PAIS (luoghi citati) Tarpeio, padre di Tarpeia, non era altri se non Vulcano.

² Anche nel nuovo tempio di Vulcano al circo Flaminio il culto di questa divinità era unito con quello di Summano. Cf. LIV., XXXII, 29, 1.

³ CASP. PIS., apud DIONYS., II, 40; Cf. MOMMSEN, CIL. I², p. 309, *Id. Febr.*

⁴ FEST., p. 363, M.

⁵ CIC., *De divinat.*, I, 10, 16; cf. OVID., *Fast.*, VI, 731; LIV., *Ep.*, XIV; PLIN., *H. n.*, XXIX, 57; II, 138.

⁶ GELL., 13, 12.

⁷ Vedi DOMASZEWSKI, *Festschrift zu Otto Hirschfeld*, p. 247; cf. STOLL nel *Dizionario Mitologico* del ROSCHER.